l'astrolabio

VIETNAM

LA SFIDA

ROMA 28 MAGGIO 1967 - ANNO V - N. 22

Settimanale L. 150

l'astrolabio
VIETNAM
LA SFIDA

Domenica 28 Maggio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

FANFANI

All'on.Fanfani è difficile raccogliere consensi entusiastici. Non metto in conto carattere, precedenti e cattive compagnie: egli ha la difficoltà obiettiva di superare e conciliare con la sua linea politica personale l'antinomia di posizioni lontane. Così, quando ha parlato nei giorni scorsi alle Camere sul Vietnam, ha scontentato sia a sinistra, dove si voleva almeno una condanna più vigorosa e indignata della *escalation*, sia a destra, dove si voleva almeno un omaggio meno misurato all'alleanza atlantica, senza con questo entusiasmare il centro. Qualche volta il suo ottimismo, ch'è tra le sue ragioni di forza e di debolezza, ne soffre.

Tuttavia un Ministro degli Esteri stretto nei limiti propri della politica del Governo ch'egli rappresenta non poteva in sostanza dir cose diverse. Hanno dato colore alla versione delle « due politiche » del Governo Moro i contrasti culminati nelle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea, la linea Fanfani nei riguardi del patto di non proliferazione e qualche minor circostanza, come l'attrito che ora si spera superato con la Jugoslavia. Ma si tratta in sostanza delle due tendenze che caratterizzano con una divergenza variabilmente accentuata ma permanente tutta la politica democristiana.

Alberto Scandone ha ricordato nel fascicolo scorso di *Astrolabio* come questa politica abbia visibilmente subìto la crescente influenza dell'opinione pubblica congiunta alle indicazioni papaline. La reazione alla massiccia brutalità del martellamento bellico americano sul Vietnam del Nord ha finito per mutare il linguaggio anche dell'on. Moro e condotto Fanfani alle dichiarazioni più incisive fatte dinnanzi al Parlamento il 27 aprile scorso; donde la insurrezione di destra e la crisi Fenoaltea.

Può darsi che la più recente esposizione dopo l'ultima allarmante sorpresa del gen. Westmoreland rappresenti, come è stato detto, un ritorno pendolare ad una maggior cautela. Ma ad uno sguardo d'insieme l'ancoraggio all'alleanza americana resta pur sempre il dato fondamentale ed unificatore di una tendenza che all'interno della maggioranza può oscillare tra le posizioni di Fenoaltea e quelle di Fanfani. Sergio Fenoaltea non è certo un complottatore al servizio di una politica altrui: crede fermamente in una solidarietà insostituibile che ha il valore sacramentale del matrimonio. Fanfani è per contro un europeo, che vede con libertà ed apertura il posto dell'Italia in Europa e nel mondo. Ma anche nelle sue « prospettazioni » l'alleanza con l'America e la sua civiltà tecnologica resta un caposaldo.

Forse egli vorrebbe, se disponesse di maggior libertà, una revisione sostanziale del patto. Il suo dramma, sempre che sia permesso il processo alle sue convinzioni, sta nel dilemma tra la piena consapevolezza delle difficoltà tormentose di questa convivenza e la volontà di non disdirla, con i doveri di lealtà che ne conseguono. E la politica di questo Governo, di cui rappresenta la posizione responsabile più avanzata, non si può dire duplice, e neppure — in senso proprio — ambigua: è la politica che non può superare il punto di rottura e risolvere il dilemma. Questa condizione aggrava naturalmente la scarsa efficacia della sua azione. Il peso internazionale dell'Italia è già limitato; con questi lacci ai piedi diventa penoso il contrasto tra l'ottimismo attivista del Ministro ed il poco di ardui interventi, di speranze che egli può prospettare.

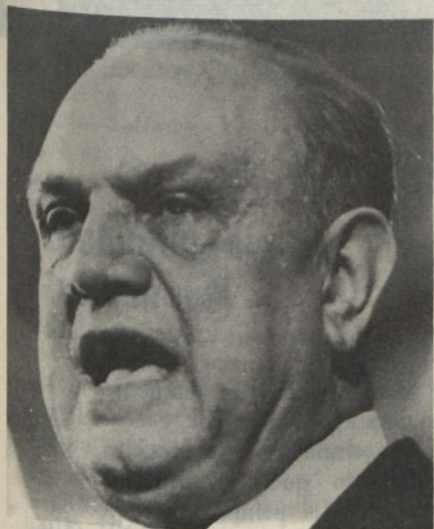
Un discorso interlocutorio. Pure con questi limiti i governanti di Mosca, che badano ai fatti loro e non s'impicciano del centro-sinistra, hanno dimostrato a Roma, ed ancor più nella recente visita di Mosca, di considerar valida e ricca d'interesse politico la posizione italiana rappresentata e finchè rappresentata da Fanfani.

Curioso questo incontro di Mosca, concluso con alcuni accordi, interessanti, importanti perchè dimostrano l'interesse sovietico a moltiplicare i rapporti con l'Italia, ma pur sempre laterali, mentre sui punti fondamentali ha con-

GOVERNO

IL DRAMMA DI FANFANI

DE MARTINO

LA MALFA

dotto a due *no* e ad un *ni*. Il Ministro italiano ha risposto no all'invito sovietico ad un qualche sganciamento da Washington. Il Ministro sovietico ha risposto no all'ansiosa invocazione italiana di un intervento capace di scongelare Hanoi.

Il negoziato europeo si è risolto con un *ni* interlocutorio da entrambe le parti. Il discorso sulla Germania è rimasto sospeso, e non uscito dai primi preliminari il progetto di una conferenza per la sicurezza europea. Fanfani, modificando la prima posizione, lo considera ora con interesse positivo. Ma sovietici e polacchi ora escludono la partecipazione americana prima ammessa.

L'irrigidimento minaccioso al quale è giunto l'antagonismo tra Mosca e Washington con l'estendersi dell'incubo asiatico al Medio Oriente rimette tutto in gioco, riporta tutto allo stato fluido (o gassoso): l'unità europea di Fanfani, l'Inghilterra nel MEC, l'Europa dall'Eliseo agli Urali. Ma se il tornado non scoppierà, e potranno esser riprese le pazienti tessiture della distensione, sarà, o sarebbe, in questa direzione che la sua attività potrà svolgersi più efficacemente. E questo mi sembra il lato, e la promessa, più positivo della sua politica, che il suo governo un po' segue, un po' frena.

Egli sa, ed ha ripetuto col suo linguaggio aulicamente allusivo, che tutto è condizionato dalla apertura di un negoziato di pace per il Vietnam. E' giunto ad ammettere che il passo dell'uscio è la cessazione dei bombardamenti, sotto i quali questo popolo fiero finchè ha fiato per vivere non tratterà mai. Ha sempre sperato e insistito perchè il Vietnam non inducesse Mosca a interrompere i negoziati per il patto di non proliferazione. Anche per questa parte, dopo i progressi minacciosi della *escalation,* con la presenza della VI flotta nel Mar Rosso e dinnanzi alle spiagge del Libano, tutto resta per aria.

Un'accusa immeritata. In questa situazione i gesti suggeriti, come una dichiarazione unilaterale di astensione nucleare, diventano platonici, oltre che inefficaci ai fini della desiderabile estensione dell'accordo. Non so su cosa si fondi l'accusa di sopravvenuta riluttanza alla firma del patto progettato, né saprei censurare il Ministro di voler vedere chiaro nella sua formulazione, salvo ad esser meglio informato su quanto nelle riserve italiane circa i controlli come di quelle germaniche, derivi dalle obiezioni degli ambienti militari. Si è anche notata l'omissione, questa volta, di ogni accenno al vincolo del patto con un impegno di disarmo, almeno nucleare.

Ora con l'apertura del nuovo fronte israeliano, e dietro di esso del fronte del petrolio, tutto diventa possibile, compreso il peggio, cioè il divampare dell'incendio, più vicino o più lontano da noi. E più difficile, quasi tormentosa, la posizione dell'Italia. Noi dobbiamo fare la nostra parte, per un dovere storico ed umano, per la salvezza di Israele, nonostante gli errori della sua politica nazionalista. Il mondo arabo non sta tutto dietro l'imperialismo di Nasser, né la Giordania direttamente minacciata, né l'Arabia Saudita che lo è indirettamente, né l'Iran e la Libia, che tengono alla propria autonomia. Ma la guerra santa li trascinerà facilmente a cercarvi il profitto proprio. Cercheremo di mettere pace, ma dovremo schierarci a fianco delle sette sorelle se la VI flotta scendesse a loro difesa?

Le calcolate mosse provocatorie di Nasser ad Acaba, a Gaza, al confine si- →

riano, sono una sfida all'ONU, che conflitti non sopiti affonderebbero come già la Società delle Nazioni: ma la responsabilità maggiore spetterebbe ormai all'imperialismo americano. Sono una sfida all'Inghilterra, ormai ridotta al ruolo del vaso di coccio tra i ferrati giganti, mentre la politica d'incerto centro-sinistra sul piano internazionale dopo quello economico, prepara purtroppo una nuova sconfitta del laburismo.

Tutto ora è possibile, e nulla è prevedibile, almeno sulla base degli elementi pubblici di giudizio. E' possibile che Governo e comando americani decidano nel Vietnam di forzare i tempi e la vittoria prevenendo la trasformazione dell'attuale guerra per procura in conflitto aperto. Il primo passo dovrebbe essere il blocco del porto di Haiphong, alimentatore ombelicale della resistenza vietnamita. Sarà il momento grave della Cina che dà l'altra metà, in aiuti prevalentemente civili, e probabilmente condiziona o ha condizionato, i *no* di Hanoi. Si tratta di un rischio non calcolato: i militari, quando conoscono il loro mestiere, sanno calcolare solo i rischi tattici.

Sono queste oscure prospettive asiatiche — tutta l'Asia vi è implicata — che danno risalto alla insufficienza della politica italiana, condizionata dalla lealtà atlantica. Insufficienza perchè di fronte alle incertezze del dopoguerra ha fatto una scelta non di equilibrio, ma di partito, con la conseguenza di associarsi alla strategia globale del Pacifico dell'imperialismo americano e della sua offensiva anti-comunista e quindi insieme ai suoi pericoli, ed agli errori, tra i quali ben grave, come si vede ora, il pervicace blocco dell'ammissione della Cina all'ONU.

La logica della violenza. Dove conduca la logica politica e militare della strategia imperialista è ben leggibile. E se la politica italiana non ha mai creduto di dissociarsi dalla comprensione per la necessità e conseguenze di questa logica, e dall'impegno nel Vietnam, con la misura crescente di sangue, rovine e brutture che esso comporta, non può dissociarsi ora trovando le parole di condanna e di protesta che gran parte del popolo chiede, ma Fanfani non è autorizzato a pronunciare.

E' l'orrore della guerra e dei suoi errori, è la solidarietà per un piccolo Paese massacrato dal più grosso finchè si pieghi in ginocchio che guadagna strati popolari sempre più ampi, ed obbliga socialisti ed anche fazioni crescenti della Democrazia Cristiana, a partecipare attivamente o a non estraniarsi da questo movimento. Si preparano premesse che Governo e Democrazia Cristiana non si attendevano e possono temere per la discussione di un problema che ha la sua scadenza nel 1968, ma non potrà non esser presente nelle elezioni e nella campagna elettorale, quello del rinnovo o denuncia dell'alleanza atlantica.

I socialisti sanno che la maggioranza del partito e — credo — dell'elettorato è ormai per il passaggio sul piano della politica internazionale dalla « attesa operosa » del ministro Fanfani al neutralismo attivo. E bisogna pure si persuadano, come per l'inchiesta sul SIFAR, che devono liberarsi dalla prospettiva — ricatto del binomio inevitabile per un ventennio dell'alleanza democrazia cristiana-socialisti se vogliano di fronte ai problemi ed alle scadenze più gravi seguire la loro strada.

Comizi, veglie e marce sono una prova interessante di vitalità, reattività soprattutto dei giovani. Non bastano tuttavia a dare una politica. Non la dà l'imprecazione e l'odio contro l'America. Si va verso tempi di maggior eccitazione, di esasperazione delle passioni che possono diventare pericolose quando potesse occorrere calma di spiriti ed una certa comunanza nazionale di sentimenti di base. Sta fra i torti gravi della Democrazia Cristiana aver voluto deliberatamente impedire la possibilità di un linguaggio comune. Ai suoi margini, dietro di essa resta sempre, più forte di prima, un potenziale ricatto di una destra grossolanamente parafascista.

Ecco dunque la necessità che si portino i giovani, i partiti, l'opinione pubblica su un piano più alto della propaganda, e della propaganda di partito. Serviamoci di questo stato dello spirito pubblico per aiutare la formazione di una coscienza più chiara della politica autonoma di pace necessaria ad un Paese libero.

FERRUCCIO PARRI ■

TREMELLONI

SIFAR
la girandola dei militari

Torniamo per un momento al luglio 1964. Qualche parola di replica a taluna delle polemiche storte circolate in questi giorni è ancora opportuna. La prima è per ricordare che il 13 luglio dal Presidente della Repubblica fu ricevuto anche il gen. Aldo Rossi, allora capo di S.M. della Difesa, e che lo stato d'animo conseguente a quella ed altre visite può essere dipinto da espressioni raccolte in quei giorni a Montecitorio ed in altri ambienti politici: « roba da Alta Corte », si diceva tra gli eccitati, « nelle mani dei militari », si diceva tra preoccupati amici del Presidente. Valga una seconda a rinfrescare i ricordi di qualche smemorato giornale benpensante, che metta in conto dell'allarme diffuso in borsa anche le predisposizioni di maggiorenti dell'industria e della finanza a prudenti evasioni all'estero, abituali del resto per questi signori cardiopatici in ogni momento caldo.

Allarme dunque diffuso e così notorio che diventa umoristico rimproverarmi di non aver informato di questi fatti « chi di dovere », se il rimprovero riguarda il luglio 1964, assai meglio e più direttamente cognito ai protagonisti

della vicenda che a me semplice osservatore esterno. E' molto più pertinente la meraviglia e la domanda perchè chi sapeva e poteva non abbia fatto niente. Indicazioni inquietanti erano già emerse, a provvedere allora si sarebbe evitato un bel po' dei guai successivi. E se si allude ai maneggi militari e politici degli anni posteriori avremmo noi dovuto rivelare ai politici quello che i politici avevano rivelato a noi?

Uno scandalo opportuno. Il fatto amaro è proprio questo: l'inerzia granitica di fronte ad una deviazione palese e notoria, e così pericolosa, della vita pubblica come quella rappresentata dal SIFAR e di fronte al benestare ch'era fornito dalle nomine che abbiamo più volte censurato. C'è voluto, al solito, lo scandalo per sturare le orecchie.

Liberare la classe politica da ogni minaccia o sospetto di ricatto o di pressione, liberare i militari da ogni commistione con interessi di partiti, di gruppi o di persone, spazzar via quanto vi è stato, e vi può essere ancora, di sotterraneo e di non controllato: questa è opera degna di esser perseguita, fuori da fini strumentali che non siano il risanamento della vita pubblica e dell'ambiente militare.

Sotto questo profilo un giudice obiettivo di questa vicenda è condotto a ritener necessaria un'inchiesta provveduta dei poteri che sono propri solo della inchiesta parlamentare, non sostituibile dall'indagine giudiziaria affidata ai magistrati. E poichè la vicenda del luglio 1964 ha messo in luce la possibilità di una manomissione militare della lotta politica, che una democrazia seria deve sgomberare ad ogni caso dal proprio orizzonte, così è utile ed opportuno l'accertamento esatto di quei fatti. Temo peraltro non risolutiva, e forse delusiva, una indagine priva dei poteri necessari quale può esser quella condotta dal Ministro della Difesa.

Si chiede una rigorosa ricostruzione di quegli accadimenti anche perchè — sia detto ben chiaro — solo essa può darne le precise e giuste dimensioni. Vi è una girandola fumosa d'interpretazioni, allusioni, supposizioni che deve esser vagliata, chiarita e giudicata in un quadro completo. Sia diradato il sospetto, che è nemico della giustizia.

Le voci dei crociati. Confesso che vorrei anche divertirmi ai volteggiamenti ai quali si dedicherebbe allora il burbanzoso direttore della *Nazione*, così disinvolto nella deformazione dei fatti. E' vero che il revulsivo reazionario che è sempre al fondo delle sue bizze lascia ben prevedere da quale parte andrebbe a schierarsi. Dalla parte del colonnello Patakos.

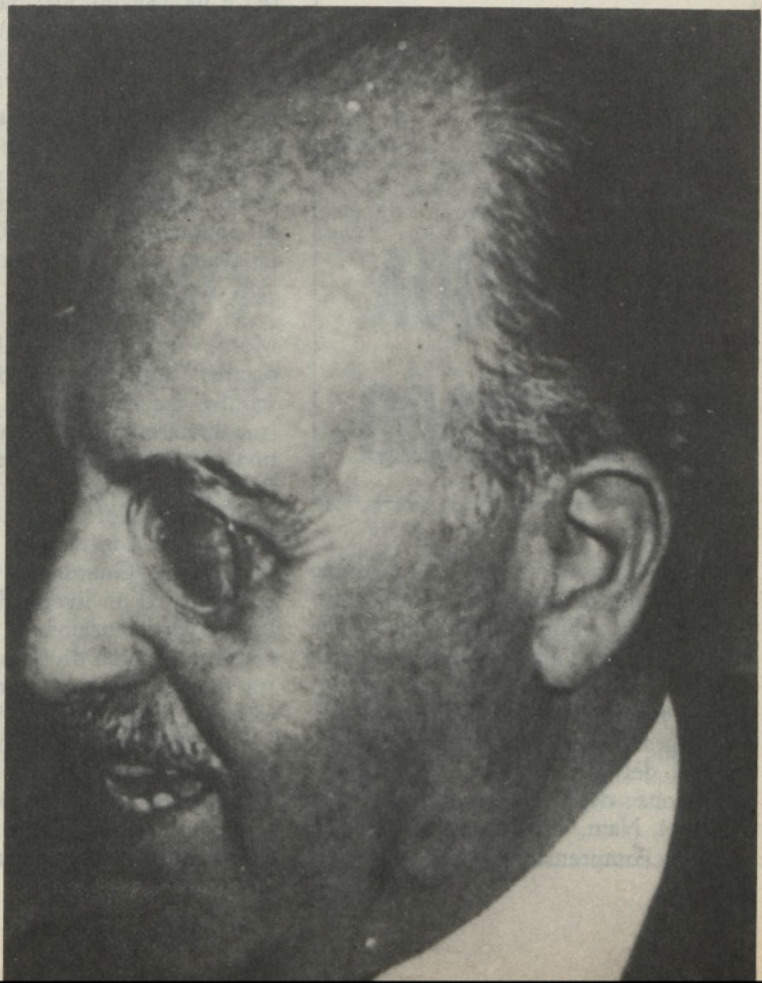
Io non credo si debba far questione di destra o sinistra in una questione di ordine e di pulizia. Sono sicuro che conservatori seri, liberi da servitù di partiti o di governo, sono d'accordo con quanto qui si richiede. Sono sicuro che non si difendono le forze armate inventando a copertura dei pasticci, degli abusi e degli imbrogli, i complotti di sinistra. Meglio sempre l'*Aspida* che i colonnelli di Atene. Ma non esiste nessuna *Aspida* nel nostro esercito. Non so se esistano ufficiali che si possano qualificare come antifascisti, ma sono ben certo che non esiste nessun raggruppamento di ufficiali antifascisti.

Vedo invece sempre rigogliosa tra le gerarchie militari ed intorno ad esse una tendenza che resta sempre il supporto potenziale di complotti di destra. Si teorizza con ogni serietà il dovere delle forze armate, ideologicamente ispirate — così dicevano quelli dell'OAS —, di opporsi alle « forze della sovversione materialista ed antinazionale ». E non sono follie di crociati isolati, perchè si traducono nelle istruzioni ufficiali per l'addestramento militare dell'esercito italiano. Credevano questi crociati di aver trovato la loro giornata nel luglio 1964. Trovano echi compiacenti in certi ambienti di destra. Fa bene l'on. Rumor ad esaltare lo spirito democratico del suo partito. Farà meglio a persuaderci compiutamente che il suo partito è libero da sottofondi reticenti.

Aloia

La vera difesa dell'esercito deve venire dal suo stesso seno, ed in primo luogo dalla serietà, lealtà ed apertura di spirito del suo corpo ufficiale. Ed è questa la nostra speranza.

F. P.

De Lorenzo

GOVERNO

AL DI QUA DEL GUADO

"Si capisce dunque che l'Unione Sovietica non possa restare indifferente agli sviluppi della situazione: non tanto per l'affinità ideologica con il regime di Hanoi e con i Vietcong, quanto perchè non può abdicare al ruolo di grande potenza mondiale ». *La Stampa* del 20 maggio, annunciando l'invasione della fascia smilitarizzata del Viet Nam, esprimeva con queste parole « comprensione » per le probabili reazioni sovietiche all'ultima tappa della escalation americana. Gli altri giornali « indipendenti », (ad eccezione del *Giorno*) giudicavano invece con grande severità i duri commenti sovietici e indicavano, alla base delle mosse arabe contro Israele, una decisione di Mosca di aprire nuovi focolai di tensione internazionale. *La Nazione* arrivava ad aprire una diretta polemica con « il quotidiano della famiglia Agnelli », il quale, fedele ad una tradizione di riserbo, non replicava affatto alle accuse di opportunismo sovietizzante che balenavano nelle prosa polemica di Enrico Mattei.

Se nel Governo la mediazione di Moro, di Nenni, dell'interesse dei partiti, impedisce ancora un aperto scontro tra due linee di politica estera (ma l'affare Fenoaltea non è poi stato una bazzeccola!), nella classe dirigente italiana la spaccatura si allarga sempre di più ed i giornali già la sottolineano con i loro contrastanti commenti sul Viet Nam. Guardando ai partiti, soprattutto ad un livello diverso da quello dei vertici nazionali, si trae pure la conferma di una divaricazione crescente tra due posizioni determinata dai più recenti sviluppi del conflitto vietnamita.

La gente, in questi giorni drammatici per la pace mondiale, è tornata intanto a muoversi con l'impegno delle più tese giornate degli anni '60. A Roma, a Firenze, a Bologna, c'era per le piazze un clima da luglio '60, con afflusso di giovani mai visti dai dirigenti dei partiti, con il ritorno di vecchi militanti da tempo staccatisi dalla politica attiva.

La bandiera del PSU. La sera di venerdì 19, a poche ore dall'annuncio dell'invasione americana della fascia smilitarizzata, una folla valutata dalla B.B.C. di Londra a circa 10 mila persone siede composta davanti a Palazzo Chigi, intonando canti partigiani e scandendo slogans pacifisti.

Da una finestra del vicino palazzo Wedekind, sede romana del PSU, si sporge qualcuno agitando una bandiera rossa in segno di saluto. I dimostranti applaudono dopo un attimo di sorpresa.

L'impressione immediata è che qualcuno estraneo al PSU abbia fatto « il colpo », e sia penetrato nella sede di un partito di Governo a salutare la folla in fermento. Di lì a poco si viene però a sapere che il direttivo della Federazione romana del PSU ha votato un o.d.g. « esplosivo » nel quale ha posto al Partito un aut-aut: o ottenere dal Governo la condanna dell'invasione, o uscire dal Governo. Lo sventolio della bandiera appare allora un gesto inquadrato in una responsabile decisione politica e non ci si sorprenderebbe più neppure se si venisse a sapere che l'autore è stato qualche dirigente della federazione romana del PSU.

La deliberazione dei socialisti romani dà anche un senso più ampio alla presenza tra i dimostranti di dirigenti nazionali socialisti, come Bonacina, Bertoldi e Balzamo. Oggi essi non appaiono più esponenti di settori minoritari del PSU, o obiettori di coscienza nobili e isolati perchè rappresentano partecipando alla protesta contro la politica americana nel Viet Nam una parte molto ampia e probabilmente maggioritaria del Partito. Ferri, Preti, Cariglia, Tolloy, coloro che pronunciano i discorsi più decisamente filo-americani, stando alle decisioni che maturano in questi giorni nelle federazioni di tutta Italia sulla scia della dichiarazione romana, dovrebbero essere piuttosto isolati. Neppure Nenni è orientato a sostenerli.

Il modo stesso con il quale *L'Avanti!* ha definito in un sottotitolo le reazioni delle opposizioni al discorso di Fanfani alla Camera, testimonia a nostro avviso della emergenza tra i socialisti di nuove tendenze al collegamento a sinistra sui temi internazionali: « Attacchi delle destre e atteggiamento moderato dei comunisti ».

Miti e realtà. Il Ministro degli Esteri non ha accolto, in verità, la richiesta dell'opposizione di sinistra e delle manifestazioni popolari e non ha condannato l'invasione della fascia smilitarizzata. Fanfani ha sostanzialmente accolto la versione americana dell'operazione « giustificandola » con riferimento a precedenti infiltrazioni nord vietnamite.

La « moderazione » del PCI, di cui ha parlato, non senza una punta di forzatura, *L'Avanti!*, è piuttosto giustificata dalla fermezza con la quale il Ministro degli Esteri ha confermato le sue tesi sul valore pregiudiziale della sospensione dei bombardamenti americani in una prospettiva di soluzione negoziata del conflitto. Nonostante le forti pressioni del Governo USA, Fanfani non ha dunque ceduto per nulla sul punto che ha determinato la sua rottura con l'ex ambasciatore a Washington. Quanto alle pretese durezze dell'opposizione di destra, riteniamo che qui *L'Avanti!* abbia decisamente esagerato, se è vero che lo stesso liberale on. Cantalupo si è definito « nè soddisfatto nè insoddisfatto » del discorso di Fanfani. Come notavamo sullo scorso numero dell'*Astrolabio* i più « ortodossi » atlantici del nostro paese attraversano una fase di preoccupazione profonda nella quale stanno ancora prevalendo i consigli alla prudenza.

L'emozione popolare per l'ultimo passo dell'escalation se ha fatto gridare qualche giornale para-fascista al tentativo insurrezionale dei comunisti, ha indotto i più a subire come minor male la politica estera italiana quale essa è, e a non esasperare le critiche « da destra » mentre potrebbero maturare crisi più gravi. Fanfani si è mosso abilmente in un arco politico estremamente vasto, dal PLI al PCI. Il Ministro è stato da tutti interpretato criticamente, sia che venisse accettato con riserve o che fosse respinto con apprezzamenti. A Montecitorio egli ha avuto agio di sfruttare secondo il suo stile la convergenza di timori, di speranze, e di incontri sulla questione dibattuta, di natura e di segno diversi tra loro. Tuttavia sotto i veli del gioco tattico si delinea un po' più chiaramente una politica per il Sud-Est Asiatico.

L'*Avvenire d'Italia* ha scritto che Fanfani è stato più esplicito di quanto non fosse stato il 27 aprile al Senato, sulla questione dei bombardamenti e può essere che un confronto dei testi dia ragione al quotidiano cattolico: in ogni modo in questa valutazione si concreta la timida autonomia di giudizio dal Governo ameri- →

Comitato per Dolci

Dal 1952 Danilo Dolci combatte da Partinico una lenta e difficile battaglia per la liberazione della popolazione della Sicilia occidentale dai suoi secolari nemici: l'ignoranza, la fame, la sopraffazione mafiosa, la sfiducia verso ogni forma di vita associativa. Per la creazione di comunità democratiche di cittadini consapevoli del contesto economico-sociale in cui vivono e decisi ad essere essi gli artefici principali del loro avvenire. Il paziente e spesso durissimo lavoro di Dolci ha cominciato a dare i suoi frutti con la marcia della protesta e della speranza che poco più di due mesi fa si è snodata da Partanna a Palermo. Chi c'è stato difficilmente dimenticherà la serietà e l'impegno con cui i dirigenti del Centro Studi di Partinico e del Comitato Intercomunale per la pianificazione della valle del Belice, contadini, operai, studenti, insegnanti elementari, hanno indicato gli obiettivi politici della marcia, e l'entusiasmo con cui gli abitanti delle zone attraversate, le medesime che costituirono l'impero di Giuliano, i feudi mafiosi di don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo, hanno spezzato la vecchia catena dell'omertà e levato alto il loro no alla mafia.

Creare dal nulla una classe dirigente autonoma ed efficiente non è stato uno scherzo per Dolci e per i suoi primi, fedeli collaboratori. Anni di studio, di tentativi, di persuasioni, di denunce, in un mondo che non capiva o che ostacolava i suoi sforzi. Scioperi alla rovescia e digiuni perchè almeno i più elementari diritti alla vita fossero garantiti a tutti, pressioni pacifiche e non violente per richiamare l'attenzione di tutto il mondo sulle crudeli condizioni della zona, perchè i più vecchi e vitali problemi della Sicilia occidentale fossero avviati a soluzione. E ancora lotta alla mafia, alla corruzione, all'omertà, alle antiche e incancrenite sovrastrutture che soffocano da secoli gli aneliti di giustizia dei lavoratori siciliani. Ma soprattutto la fedeltà e la coerenza a un metodo di lavoro che è oggi portato ad esempio per la sua validità fin nelle più lontane aree sottosviluppate dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Per questi motivi, 87 parlamentari svedesi hanno proposto anche questo anno al Parlamento norvegese che il Premio Nobel per la Pace venga assegnato a Danilo Dolci. E per gli stessi motivi, seguendo l'esempio di altri paesi europei, si è costituito nei giorni scorsi anche in Italia un « Comitato italiano di sostegno per la candidatura di Danilo Dolci al Premio Nobel per la pace 1967 ». Del comitato, che ha sede a Roma in via 24 maggio, 7, fanno parte Mario Boneschi, Adriano Buzzati Traverso, Marcello Conversi, Corrado Corghi, Hans Deichmann, Lino Jannuzzi, Gunnar Kumlien, Giuseppe Loteta, Mauro Mellini, Giovanni Ozzo, Marco Pannella, Gabriella Parca, Aloisio Rendi, Franco Roccella, Carlo Ferdinando Russo, Gianfranco Spadaccia, Barbara Spinelli, Massimo Teodori e Bruno Zevi. I quali inviteranno parlamentari e docenti universitari italiani ad inviare al Parlamento norvegese una lettera di sostegno per l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace al sociologo triestino. Fin dal prossimo numero **L'Astrolabio** darà comunicazione ai suoi lettori del numero delle adesioni pervenute al comitato e delle eventuali iniziative collaterali da questo adottate. ■

cano. Tenendo conto della situazione nuova del Paese e delle posizioni emerse nello schieramento internazionale, crediamo si possa affermare che il Ministro degli Esteri non ha saputo cogliere l'occasione per andare *sostanzialmente* più in là e per « varcare il guado ». In questo momento la frontiera che metterebbe in crisi l'equilibrio politico generale del Paese, per la sua capacità di creare difficoltà reali al Governo USA, non è quella difesa da Fanfani, di iniziative diplomatiche autonome o di suggerimenti magari « impertinenti » all'alleato.

Nonostante i malumori di Washington e le critiche caute di certi settori politici, in un paese così difficile, *per ora,* questa politica del Governo è « tollerabile » dal punto di vista degli interessi americani.

Per ora. Aggravamenti ulteriori della tensione internazionale potrebbero fare sparire anche questi modesti margini ai quali Fanfani e la maggior parte dei socialisti stanno caparbiamente attaccati. E' anche possibile che Fanfani non escluda una simile eventualità: tutto sta a vedere se non sia pericolosa una linea di prudente attesa dell'attacco nemico. Il Ministro degli Esteri, nel corso della sua carriera ha più di una volta pagato alti prezzi alla sua naturale tendenza a fare politica « all'attacco », e forse anche per questo gioca ora la sua partita secondo uno schema del tutto difensivo.

Se tra i socialisti le attuali spinte dal basso e gli attuali rimescolamenti delle carte producessero la crisi del gruppo oltranzisticamente fedele al Governo, proprio dal PSU potrebbe venire nelle prossime settimane un monito a non dimenticare che la miglior difesa è l'attacco, anche per quanto riguarda l'autonomia della politica estera italiana in un momento drammatico per la pace mondiale. E Fanfani dovrebbe essere sensibile a un monito di questo tipo.

ALBERTO SCANDONE

LETTERE

al direttore

Ragghianti e il diluvio

Nel numero 19 di Astrolabio *sotto il titolo « un gesto incivile » abbiamo deplorato un attacco pubblicato dal dott. Giovanni Previtali sulla rivista* Paragone *contro l'opera svolta da Carlo Ludovico Ragghianti a Firenze per la salvezza delle opere artistiche. Il Previtali replica con la lettera che qui pubblichiamo per debito di correttezza giornalistica. Di essa ci interessa rilevare l'affermazione conclusiva dell'autore che esclude di aver voluto porre in discussione l'integrità personale di Ragghianti.*

Ma non potremmo chiudere per parte nostra senza dar notizia delle molte firme che si sono aggiunte a quelle già riportate nei numeri 19 e 20 del nostro settimanale. Sono in un numero tale — qualche centinaio — che non siamo nella possibilità di pubblicarne l'elenco. Ce ne scusiamo con gli illustri uomini di cultura firmatari, che immaginiamo tuttavia soddisfatti con noi di questa sorta di plebiscito per Ragghianti.

Illustre Signor Direttore,

essendo io l'autore dell'articolo sulle « Belle arti a Firenze sotto il diluvio » comparso sul n. 203 della rivista « Paragone » che viene deplorato nella nota « un gesto incivile » pubblicata nel numero del 7 maggio 1967 della Sua rivista, La pregherei di voler cortesemente pubblicare quanto segue.

Sono lieto di apprendere che il prof. Carlo Ludovico Ragghianti ha l'intenzione di ricorrere all'autorità giudiziaria; non dubito che così verrà messo in chiaro se sia vero, o no, che nel mio scritto gli si attribuiscano « fatti inesistenti e falsi al fine di farlo oggetto di insinuazioni diffamatorie e di affermazioni gravemente lesive ». Per quanto mi consta i fatti sono quelli riportati dalla stampa, e insinuazioni non ce n'è; bensì adebiti politici, che è cosa diversa.

Nel mio articolo, infatti, criticavo vivacemente, oltre a molti altri aspetti dell'opera di soccorso svolta nei giorni dell'alluvione nei confronti del patrimonio artistico (per es. dalla Soprintendenza alle Gallerie), anche il carattere personalistico dell'intervento del prof. Ragghianti. Cercavo anche di mostrare, citando alcuni episodi, come esso si fosse risolto, in definitiva (aggiungendo confusione dove ce n'era già abbastanza, e seminando divisioni là dove si era invece spontaneamente manifestata una unità di intenti e di azione senza precedenti) in un grave danno proprio per quell'opera di soccorso cui pure voleva collaborare.

Non capisco però per quale ragione il prof. Ragghianti, che dispone di una rivista propria, e collabora abbastanza regolarmente alla stampa quotidiana, non abbia ritenuto di rispondere agli argomenti che nel mio articolo vengono portati, dimostrando falsa, se lo può, l'interpretazione dei fatti che da me viene fornita.

La forma della reazione alle mie critiche, da parte di persone che stimo politicamente e culturalmente, non ha mancato di addolorarmi, facendomi convinto — e questa è la ragione principale di questa mia lettera — che il senso e l'intento del mio scritto sia stato, almeno in parte, travisato.

Mi pare infatti evidente che gli illustri firmatari di così solenne biasimo non si sarebbero certo mossi solo per difendere Carlo Ludovico Ragghianti da una — del resto ben documentata — accusa di personalismo. Essi devono invece aver ritenuto (e lo dimostrano del resto le loro parole) che io abbia inteso mettere in discussione l'integrità personale del Ragghianti, il che evidentemente non era, nè poteva essere, nelle mie intenzioni.

Non vedo quindi che cosa c'entri il mio costume di studioso, su cui non mi risulta che nessuno, e tanto meno il prof. Ragghianti, abbia mai trovato nulla a che ridire.

Giovanni Previtali

Il "nemico dello Stato"

Caro Direttore,

leggo sull'ultimo numero de *L'Astrolabio*, il n. 18, l'articolo: « Il nemico dello Stato » a firma G. L. Quest'articolo fa seguito ad un altro del numero precedente di Italo Toni; insieme, si può dire, esauriscono quella che è la cronaca nera delle ultime manifestazioni iniziatesi con la visita di H.H. Humphrey a Roma.

Nel « nemico dello Stato » la conclusione: « Ed è l'ora che alcune delle più palesi illegalità della forza pubblica siano portate a conoscenza del giudice, perchè i tutori dell'ordine non dimentichino che in uno stato di diritto essi debbono essere controllabili e responsabili delle loro azioni al pari di ogni cittadino », è veramente giusta.

E' venuto sì il momento di approfittare della sentenza della Corte Cortituzionale del 1963 che « risparmia » al ministro della Giustizia di concedere l'autorizzazione fascista a procedere contro « ufficiali o agenti di pubblica sicurezza per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro oggetto di coazione fisica ».

E noi studenti, i più colpiti alle ultime manifestazioni, ormai siamo stanchi di non averlo mai voluto fare.

Così Ludovico Codella ed io, dopo i fatti del 12 u.s. in Via Veneto, sia andati dall'avv. Berlingieri per stendere un esposto al sig. Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma circa il comportamento tenuto dalla P.S. romana nei confronti dei dimostranti per il Vietnam la sera del giorno su ricordato.

L'esposto sta ancora raccogliendo firme che già s'aggirano sulla sessantina; sarà presentato intorno al 2 maggio.

Per noi questo esposto si pone non tanto sul piano meramente giuridico, quanto invece su uno politico; e, ancor meglio, per noi sta ad indicare un nuovo tipo di lotta, contro l'autoritarismo che ci opprime da quando siamo nati.

Daniele Marfori

Precisazione

Cari amici, un « taglio » tipografico, dovuto ad evidenti ragioni di spazio, ha reso piuttosto oscuro il riferimento all'« utile condanna » che facevo nella mia nota sull'incontro di Milano fra dc e imprenditori, apparsa sullo scorso numero di *Astrolabio*. In tale nota, dopo aver registrato l'assenza dal dibattito di un rappresentante dell'Enel, ossia di una delle fondamentali componenti del settore pubblico dell'economia, osservavo (e qui è intervenuto il « taglio ») che questa assenza, sia stata determinata da volontaria rinuncia o da diplomatica esclusione, non era certo spiaciuta a nessuno, essendo l'Enel il simbolo di quel passato « contestativo » che a Milano tutti, politici e imprenditori, sono andati a gara nel condannare. Una condanna tutto sommato utile — aggiungevo — perchè, togliendo di mezzo equivoci e illusioni, dimostra con chiarezza incontrovertibile l'involuzione moderata della dc. Grazie per la cortese ospitalità e cordiali saluti.

Giorgio Lauzi

MUTUE la lezione di Colombo

Il ministro del Tesoro Colombo ha finalmente dichiarato di condividere l'obiettivo del passaggio al servizio sanitario gratuito, ma non senza voler dare qualche « lezione » a chi come noi ne sostiene da anni la necessità. Lezione fondata sul fatto che questo passaggio « e tutti gli aspetti organizzativi che ne conseguono investono non centinaia ma migliaia di miliardi ». In un suo recente discorso a Matera, del quale ci siamo occupati, la sua valutazione finanziaria del problema era già stata tale che subito i giornali a lui vicini si erano affrettati a parlare d'un costo assai vicino al valore « di tutte le entrate tributarie dello Stato », sei-sette mila miliardi di lire. La verità è che il Servizio sanitario inglese è costato l'anno scorso (popolazione uguale alla nostra) duemila miliardi scarsi di lire: potrebbe dunque costare in Italia, rinunciando per una prima fase alla distribuzione gratuita degli alimenti dietetici e al pagamento totale delle cure odontotecniche, non molto di più dei 1.500 miliardi che rappresentano già il costo globale della difesa della salute.

Medici e comparaggi. Ma il fondamento della « lezione » è nella necessità di procedere, anzitutto, a un contenimento delle attuali spese sanitarie, *in primis* quelle per le medicine. Sono almeno quindici anni che i propugnatori del sistema di sicurezza nazionale additano al governo tale necessità: Colombo dovrebbe ormai sapere che il consumo dei medicinali dipende non tanto dalla volontà dei consumatori, quanto dalla spinta su di essi esercitata dalla propaganda delle case farmaceutiche e dai *comparaggi* che queste fanno con i medici. L'operazione di bonifica va quindi esercitata a monte del consumo, agendo su quei prezzi il cui larghissimo margine d'utile consente enormi sprechi di denaro nella propaganda lecita e in quella illecita, e agendo anche nel senso di un risanamento delle funzioni mediche, oggi al servizio di una mutualità degenerata per il difetto originario di non aver chiamato i lavoratori alla compartecipazione amministrativa delle proprie Mutue, come avviene invece in Francia o nella Germania federale.

Colombo chiede oggi « una contribuzione degli interessati per l'assistenza di minor rilievo ». E' nella sua linea di *severità*. Una severità che si esercita sempre a senso unico, come quando è stata imposta la sovratassa sull'energia d'uso elettrodomestico per contribuire al finanziamento del piano della scuola o come quando sono stati negati sufficienti finanziamenti ai Comitati regionali per la programmazione, sicchè quello lombardo ha raccolto e speso 250 milioni e quello lucano ha dovuto invece fare un analogo Piano con appena 4 o 5 milioni.

Sono dunque, quelle di Colombo, lezioni al vento, perchè fondate su erronei presupposti. Quanto alle «sabbie mobili delle gestioni dissestate delle Mutue » non vi è oggi che un rimedio: sopprimerle al più presto, attuando il sistema di sicurezza nazionale. Nel frattempo meglio sarebbe che Colombo si sforzasse subito di reperire i mezzi per coprirne i deficit, invece di rinviare questo momento consentendo loro di contrarre mutui bancari: sistema col quale non si ripara ai dissesti, ma si crea solo un nuovo caso Federconsorzi, con interessi passivi che giungono a superare il debito stesso. **G. M.**

ASSICURAZIONI i dubbi del governo

"**Sarà** il Parlamento a decidere » — ha detto Andreotti — sui vari aspetti del progetto di legge governativo per l'assicurazione obbligatoria degli autoveicoli. E' già qualcosa che il Governo abbia deciso di non vincolare la propria maggioranza parlamentare, meglio sarebbe stato se si fosse deciso prima a presentare i propri « dubbi » in Parlamento, offrendogli più tempo per la necessaria meditazione. Il testo licenziato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri non è infatti molto dissimile da quello che il ministero dell'Industria aveva elaborato tre anni fa.

Di sostanzialmente diverso vi sono solo due punti: il rinvio ad altra legge dell'obbligo assicurativo per l'autoparco dello Stato e la non introduzione della *franchigia.* Quanto al primo punto avevamo chiesto qualcosa di più, che cioè anche i mezzi pubblici di trasporto venissero inclusi in altro provvedimento: ci pareva e ci pare infatti assurdo che un obbligo assicurativo dei cittadini possa risolversi a beneficio di un'impresa privata quale è quella assicuratrice, del tutto iniquo che lo Stato (tanto più che già esiste un Istituto nazionale per le assicurazioni) gravi i propri bilanci di una quota del maggior utile che dall'obbligo assicurativo (sulla cui giustezza non nutriamo dubbi) verrà alle compagnie private. Il loro maggior introito è stato valutato (senza l'apporto delle automobili di Stato: esercito e ministeri) in circa 200 miliardi l'anno. Essendo stati i soli a formulare questa critica è già qualcosa averne vista accogliere una parte; merito certo del ministro della Difesa Tremelloni e della sua competenza finanziaria.

Il nodo della franchigia. Il problema franchigia ci ha visti invece in più ampia compagnia, ma senza alcun effetto, in sede di proposte di governo, salvo appunto la *licenza* lasciata al Parlamento di pronunciarsi diversamente su questo punto e la decisione, di Andreotti, di fornire in proposito alle Camere una serie di calcoli. Avevamo già rilevato che un'assicurazione obbligatoria si giustifichi solo con la necessità di creare un mezzo di pagamento dei danni gravi alle persone e alle cose che un'automobile può produrre e il suo proprietario non essere in grado di risarcire. Un'assicurazione di questo tipo, alla stregua dei fatti, costa la metà di una che viceversa copre anche il costo (globalmente assai più oneroso) dei vari graffi alle vernici e alle parti cromate delle auto investite. Moltissimi cittadini, anche a prescindere dalla recente sfavorevole congiuntura, campano la vita con l'ausilio di una vecchia automobile: costringerli a pagare annualmente un'assicurazione che costa tra le 60 e le 100 mila lire, è un assurdo. L'assicurazione con franchigia per i danni inferiori alle 50 mila lire costa esattamente la metà e contempera le due esigenze sociali del risarcimento e dell'economicità.

Un primo progetto governativo prevedeva la franchigia obbligatoria (che avrebbe ridotto sensibilissimamente le tariffe in vigore): e ciascuno sarebbe stato padrone di farne una aggiuntiva e privata a parte; il CNEL ha escluso del tutto la franchigia e il testo presentato dal governo in Parlamento vi si adegua, pur lasciando quest'ultimo libero di reintrodurla in forma facoltativa: auguriamoci che il Parlamento abbia sufficiente tempo di meditazione (il governo, per impegni comunitari, tiene a che la legge sia approvata entro questa ormai languente legislatura) per modificare almeno in tal senso il testo della legge.

I GIOVANI AMERICANI SCOPRONO LA GUERRA COME AVVENTURA

LA MISTICA DEI FALCHI

Da qualche tempo il governativo U. S. Printing Office dedica particolari attenzioni ai giovani americani in età di leva, rifornendoli di magnifiche pubblicazioni a colori che illustrano la ruggente atmosfera della vita militare. Una di queste brochure, di cui riproduciamo in questo servizio alcune illustrazioni, ci presenta l'immagine di un giovane imberbe in divisa da benzinaio che in qualche angolo della provincia americana, col mento appoggiato tra le braccia incrociate sul manico di una candida ramazza, contempla malinconicamente il suo triste orizzonte di gomme e di pezzi di ricambio. Di contro, sta il mondo fantastico degli uomini in guerra, la gente intrepida che avanza sotto i colpi che fischiano. L'opuscolo chiarisce a pagina 3 che « è l'azione che segna le differenze tra gli uomini » e siccome non ci aveva mai pensato gli suggerisce di rispondere ad un primo quiz. Traduciamo letteralmente, rispettando anche la disposizione tipografica:

CHI DI VOI SI SENTE UN UOMO D'AZIONE? PENSA A QUESTE DOMANDE E RISPONDI IL PIU' PRESTO CHE PUOI!

a) Sapresti prendere una strada nuova seppellendo la tua vecchia routine? si no

b) Sapresti sfruttare l'eventuale proposta di cercare avventure in terre lontane? si no

c) Sapresti cimentare il tuo fisico di ferro in una ruggente vita all'aperto? si no

d) Sapresti cavartela in una situazione particolarmente difficile? si no

e) Sei un buon sportivo ma riusciresti a fare un gioco di squadra nei momenti veramente critici? si no

f) Hai attitudini alla meccanica? si no

la poesia della guerra

Le catene di montaggio della società americana hanno cominciato a produrre nuovi beni di consumo: gli eroi, i supermen votati all'azione e alla violenza, al di là del bene e del male, l'alienazione trasformata in potenziale bellico. Sono questi i riflessi preoccupanti che la dimensione planetaria della politica estera produce nell'ideologia e nelle strutture della prestigiosa democrazia americana, di pari passo con la recente trasformazione delle funzioni dell'esercito.

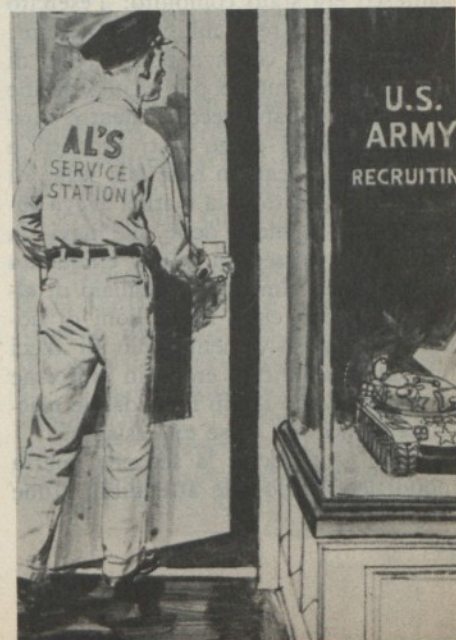
New York: *la chiamata alle armi*

g) Hai un coefficiente superiore alla media in fatto di carattere e di senso delle responsabilità? si no

SE PUOI RISPONDERE AFFERMATIVAMENTE A QUESTE VARIE DOMANDE HAI OTTIME POSSIBILITA' DI DIVENTARE UN BUON COMBATTENTE.

Il grande gioco. Poichè il nostro giovane supera brillantemente la prova gli viene proposto l'arruolamento in una di queste tre armi: fanteria, truppe corazzate o artiglieria. Quella che sarà la sua *action job* nella fanteria viene « visualizzata» con una grande illustrazione su due pagine. La luce del sole penetra dolcemente dal fogliame degli alberi sulla maschia andatura di una pattuglia dai menti rasati e dalle divise stirate di fresco. Gli stessi uomini si rivedono ancora in altre vignette, sempre freschi e riposati, intorno ad elicotteri e ad altri magnifici congegni. Tutto respira la calma, l'efficienza e la serenità: ci sono nemici, e non esiste la morte. E' in fondo un magnifico gioco da boy-scouts un po' cresciuti. Le truppe corazzate rombano all'assalto di un'altra doppia pagina, sollevando nuvole di entusiasmo e di polverone rosso. L'artiglieria dilacera col giallo del fuoco di sollevamento dei missili lo sguardo affascinato del lettore. Ma non è tutto, perchè se il nostro giovane è veramente un tipo in gamba, allora il governo ha di meglio per lui. Sotto il titolo a scatola SPECIAL JOBS FOR SPECIAL MEN! gli viene suggerito di arruolarsi tra i « professional fighters » ossia di scegliere tra « rangers », paracadutisti, o berretti verdi (special forces). Anche qui efficienza ed elasticità, giovinezza, spazio e colori. Ed infine, il ragazzo diventato un vero uomo, gode un meritato riposo da guerriero fotografando una deliziosa parigina, sullo sfondo della Torre Eiffel e dell'Arco del Carosello, nella sua splendida e fiammante divisa di « combattente ». Rapito il giovane benzinaio imbocca l'uscio del più vicino ufficio di reclutamento, e lo vediamo nell'ultimo cliché scomparire di spalla.

C'è da rimanere interdetti, non solo per la serafica incoscienza espressa da quelle immagini ma per la perfetta insussistenza del discorso, come se il destino di un giovane potesse ridursi a un fatto meramente sportivo, e giocarsi per il solo gusto dell'azione. La brutalità giunge al punto di rinunciare a pizzicare le affaticate ma sempre vibranti corde del patriottismo e della retorica: non una parola viene sprecata per spiegare — come le stesse autorità militari americane avevano saputo fare durante la guerra fredda — per chi e per che cosa si debba combattere. Vi è qui la deliberata volontà di annullare ogni problematica, come se la guerra fosse l'unica e vitale prospettiva degli « uomini veri », ai quali viene riservata dall'ordinamento una sola dimensione di scelta: quella di svolgere la loro *action job* in fanteria, truppe corazzate o artiglieria o, se l'ufficiale addetto alla selezione attitudinale lo consentirà, nei mirifici corpi dei « rangers », dei paracadutisti o dei berretti verdi.

Il tentativo di presentare anche un solo cittadino statunitense nelle vesti di questo perfetto alienato, organizzato e finanziato da uffici governativi sulla base di chissà quali e scrupolose ricerche →

sociologiche, non può ricondursi entro i limiti di un semplice aneddoto. Il problema che l'opinione pubblica americana deve avere il coraggio di porsi è quello della formidabile rivoluzione militare compiuta negli Stati Uniti d'America in poco meno di trent'anni, e che ha profondamente alterato gli equilibri tradizionali di una società ormai molto diversa da quella che abbiamo conosciuto attraverso la grande letteratura politica del XIX secolo.

La rivoluzione militarista. Quantitativamente il fenomeno appare macroscopico. Senza entrare negli aspetti economici-finanziari, ci limiteremo a raffrontare la consistenza delle forze armate statunitensi al 1939 con quella attuale attraverso l'esperienza della seconda guerra mondiale. Da una pubblicazione ufficiale del 1945, compilata dai tre capi delle forze armate il generale George C. Marshall, l'ammiraglio Ernest J. King e il generale Henry H. Arnold, intitolata « Relazione del comando supremo americano » (Overseas Editions, Inc., New York), desumiamo i dati di partenza.

Al 1° luglio 1939 l'esercito degli Stati Uniti contava appena 174.000 uomini sparsi in più di 130 accantonamenti e posti militari; il suo armamento era superato e le sue riserve logistiche pressochè inconsistenti: la forza aerea contava circa 20.000 uomini e 2.400 apparecchi ma poteva fare assegnamento sulle risorse della maggiore potenza aviatoria del mondo, per l'estensione e la ramificazione dei suoi trasporti civili; la marina possedeva meno di una decina di navi da battaglia, mezza dozzina di portaerei ed un centinaio di navi in efficienza per 110.000 uomini.

Alla fine della guerra uno sforzo gigantesco era stato compiuto: l'esercito era salito a oltre 5 milioni di uomini; l'aviazione ne contava poco meno di due milioni e mezzo per alcune decine di migliaia di apparecchi (mentre quarantamila aerei erano stati prodotti e forniti agli Alleati in base alla legge di Prestito ed Affitto); la marina aveva aumentato il numero delle sue navi da battaglia e possedeva più di cinquanta portaerei, ed almeno un migliaio di altre unità, con circa tre milioni di uomini. Complessivamente, più di dieci milioni di americani erano in uniforme e manipolavano la più formidabile macchina bellica che fosse mai esistita.

Venti anni dopo la seconda guerra mondiale, stando alle attendibili stime del 1964-65 (cfr. *The military balance*, edited by the the Institute for strategic studies, London 1965) le forze americane sarebbero state ridotte nel loro complesso alla ragguardevole cifra di tre milioni di uomini. L'esercito conta un milione di uomini organizzato su 16 divisioni tradizionali ed una diciasettesima d'assalto eliportata; quattro sono di fanteria, quattro meccanizzate, quattro corazzate e due aerotrasportate; altri corpi appartengono alla VII armata di stanza in Germania e ad altri raggruppamenti sparsi per il mondo. L'Aeronautica annovera meno di 900.000 uomini per 1.100 bombardieri strategici, un migliaio di aerei da trasporto e circa il doppio di apparecchi da caccia e da ricognizione. Alcune migliaia di missili e di ordigni nucleari completano il quadro. Ma secondo il diffuso ed ufficioso settimanale *U.S. News and world report* del 2 gennaio 1967, le forze americane ammonterebbero complessivamente a 3,3 milioni di americani in uniforme di cui 645.000 in Asia, 345.000 in Europa, 23.000 in Centro-America e 2.287.000 negli Stati Uniti e sui mari.

Questa poderosa forza militare che costa a ciascun americano poco meno di trecento dollari all'anno e che coinvolge il 6% della popolazione maschile dai 15 ai 64 anni, è a sua volta articolata in maniera di fare perno su quattro alleanze principali (NATO, SEATO, CENTO, RIO PACT) e sei trattati bilaterali che coinvolgono 43 Paesi, tra i quali le maggiori potenze occidentali.

Tutto ciò costituisce una svolta decisiva rispetto alle tradizioni della politica estera e militare degli Stati Uniti, che fino all'inizio della seconda guerra mondiale si erano sempre rifiutati di stipulare alleanze permanenti in tempo di pace e a mantenere in armi forze esuberanti rispetto alla difesa del proprio territorio.

Anche se la creazione di questa forza militare è giustificata dall'evoluzione dei tempi e dalla necessità di assicurare la difesa degli Stati Uniti proiettandone i confini il più in là che sia possibile — come sostengono gli strateghi del Pentagono e i loro sostenitori europei — non si può non osservare come essa abbia profondamente inciso sulla evoluzione economica, politica, civile ed ideologica della società americana.

L'esercito planetario. Per tentare di comprendere meglio talune delle implicazioni suscitate da questa colossale evoluzione delle forze armate americane, occorre risalire più addietro nel tempo, di quanto non si sia fatto per indicare i termini quantitativi del problema.

In via di prima approssimazione si può certo osservare che la politica militare dell'età dell'isolazionismo venne caratterizzata dall'impiego delle forze armate, e dei corpi ausiliari, nell'opera di colonizzazione del paese. L'esercito, nato dalla guerra d'indipendenza, viveva nella nazione e per la nazione: scortava convogli di emigranti, proteggeva le popolazioni dell'ovest, garantiva la sicurezza e le comunicazioni da una parte all'altra del continente. La sanguinosa guerra di Secessione e gli sforzi compiuti per debellare il Sud avevano dotato il corpo di stato maggiore di una esperienza militare preziosa. Sufficienti apprestamenti difensivi costituivano la necessaria forza di dissuasione, a riparo della quale poteva crescere la giovane nazione.

la partenza delle reclute

Ma attraverso le alterne vicende che si snodano dalla fine del secolo scorso alla seconda guerra mondiale, rotta la politica dell'isolazionismo con la guerra ispano-americana che fruttò l'indipendenza a Cuba e le Filippine agli Stati Uniti, le forze armate mutarono lentamente le loro strutture e, conseguentemente, cominciò a sgretolarsi lo spirito dell'età precedente. L'esercito americano, che fu ancora di esempio agli eserciti europei impegnati nella prima guerra mondiale, del come si potessero diversamente atteggiare i problemi della disciplina e dei rapporti tra ufficiali e soldati, venne interamente smo-

l'attesa e l'azione

bilitato dopo il riflusso isolazionista, seguito al rifiuto della politica wilsoniana e all'abbandono delle posizioni americane in Europa e nel mondo. Le forze armate che rimasero in piedi fra le due guerre mondiali ebbero certamente l'apporto civico della coscrizione, ma furono caratterizzate da una maggiore specializzazione e professionalizzazione, rese necessarie anche dallo sviluppo tecnico degli armamenti e dall'esigenza di perfezionare un corpo limitato d'intervento come quello dei « marines », utili ai fini della politica svolta dagli Stati Uniti nelle Filippine e nel Centro-America. L'intervento nella seconda guerra mondiale e l'afflusso dei coscritti e dell'ufficialità di complemento, annegò la tendenza alla formazione di un esercito di professione, anche se il corpo dei marines riuscì a mantenere quasi intatto il suo spirito, sottoponendo le reclute ad un addestramento che suscitò reiterate proteste a livello parlamentare e d'opinione pubblica, per la sua violenza non soltanto fisica, e per le conseguenze che ne scaturivano. La smobilitazione effettuata in un contesto diverso non ebbe sulle forze armate l'effetto registrato dopo la prima guerra mondiale. Rimasero sotto le armi importanti contingenti di provenienza civile, sapientemente avvicendati col meccanismo della leva e delle destinazioni nelle zone di relativa tranquillità. Lo sforzo dello stato maggiore consistette principalmente nell'impiegare la leva nei servizi territoriali e di scarsa rilevanza operativa mentre l'esercito di mestiere interveniva nelle zone calde. Evidenti ragioni tecnico-militari consigliavano questa pratica, peraltro conosciuta ed applicata da tempo presso altri eserciti ed altre nazioni. Ma le conseguenze si notarono qui con maggiore chiarezza per l'immensità dei compiti assuntisi dall'America all'indomani del 1945. Ancora durante la guerra di Corea, quando fu necessario inviare i « boys » accanto ai soldati di professione, il problema fu acutamente avvertito dall'opinione pubblica americana, che accolse con profonda soddisfazione il richiamo del generale Mac Arthur e lo smantellamento delle superfetazioni militari sopra il potere civile. La coraggiosa destituzione del proconsole statunitense era stata possibile, proprio per la sensibilizzazione del paese ai problemi del potere gestito dai militari, conosciuto attraverso una vivace campagna di stampa, e sentito a livello popolare attraverso le lettere dei combattenti in Corea e i racconti dei reduci.

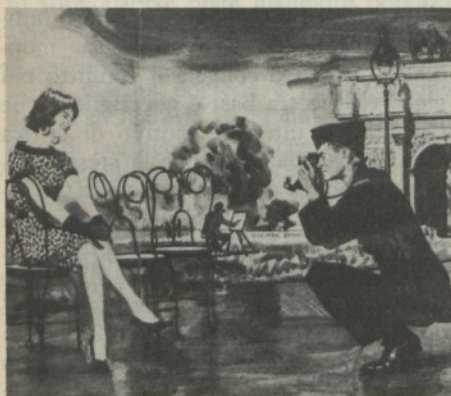
L'impopolarità della guerra di Corea e gli insegnamenti che derivarono dalle difficoltà di tenere gli uomini al fronte, quando non appartenevano ai corpi professionisti, indussero lo stato maggiore americano a riesaminare il problema sotto i suoi diversi aspetti.

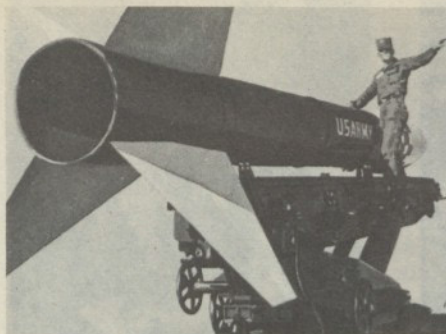
Il test vietnamita. Da quell'epoca in avanti la strategia del Pentagono puntò sull'impiego sempre più massiccio dei corpi professionisti e dei mezzi tecnici di distruzione nelle zone operative, cercando di coinvolgere il meno possibile l'esercito di leva. In questo senso la guerra nel Vietnam si differenzia profondamente da quella di Corea: la guerra si fa dal cielo e con truppe specializzate eliportate, che intervengono rapidamente per poi essere subito evacuate nei centri di raccolta, protetti da munitissimi apprestamenti. Il territorio è abbandonato ai Vietcong meno pochissime basi dalle quali gli americani sferrano i loro attacchi. Il deliberato non impiego delle fanterie in operazioni tradizionali di occupazione e nucleizzazione del territorio, se rimparmia vite americane e rende meno sensibile il paese alla politica aggressiva del Pentagono, ha però avuto due serie di effetti secondari, non previsti sin dall'inizio. Da un lato costringe gli Americani ad intensificare l'azione dall'aria nel tentativo di frenare gli aiuti del nord al sud e il concentramento di truppe vietcong in raggruppamenti pericolosi per le unità statunitensi, e perciò suscita una ondata crescente d'indignazione nell'opinione pubblica mondiale. Dall'altro congela il conflitto nel gioco chiuso tra basi e guerriglieri, che rappresenta ulteriore motivo di critica e di preoccupazione, per la stessa opinione pubblica americana. La recente invasione della fascia smilitarizzata, che può preludere ad operazioni più gravi, rientra a nostro avviso nel disperato tentativo di strozzare i rifornimenti dal nord al sud, con impiego minimo di fanterie ed è probabilmente destinata a non conseguire tale obiettivo strategico, fintanto che il territorio non verrà occupato dai fanti, metro per metro.

La scelta più grave che sta davanti i responsabili della politica vietnamita degli Stati Uniti non è perciò quella di salire o non salire ancora un gradino dell'escalation, nella logica finora seguita. E' quella consistente a rovesciare completamente l'ipotesi strategica di partenza: aumentare gli effettivi del corpo di spedizione ed impiegarli diret- →

le superarmi

tamente nella contro-guerriglia. A ciò corrispondono le richieste sempre più pressanti di Westmoreland e dei militari; l'assunzione dei poteri civili da parte del comando americano di Saigon; l'invasione della fascia smilitarizzata con l'obiettivo di fortificare ed elettrificare il confine col Nord, allo scopo di isolare i Vietcong in una sorta di trappola immensa, da riconquistare interamente al governo del Sud.

In questa congiuntura crescerà necessariamente il potere dei militari, ora umiliati dal fallimento della loro strategia vietnamita e frustrati dall'impiego parziale dell'enorme potenziale distruttivo degli Stati Uniti. Già due anni fa, nel famoso discorso a Chapel Hill, il senatore Fullbright aveva avvertito che « il popolo americano non esercita alcun controllo sulla casta militare, nè tampoco il Congresso ». Avrà Johnson sufficiente istinto di conservazione per resistere alle suggestioni del potere militare? O l'avallo alla sua politica ch'egli ha cercato proprio da Westmoreland facendolo parlare in Senato, prelude ad altre e più gravi illusioni e collusioni? Dalle dichiarazioni irresponsabili dell'ex capo dell'arma aerea generale Curtis Le May che nella conferenza da lui tenuta a Washington il 18 febbraio di quest'anno giunse a preconizzare il ritorno del Nord Vietnam

. . . e dopo a Parigi

« all'età della pietra » alle farneticazioni goldwateriane sull'impiego delle armi atomiche, dalle preoccupate ma timide prese di posizione dei leader democratici alla singolare chiarezza e senso di responsabilità dimostrate dal generale Matthew B. Ridgway, che in un lungo articolo pubblicato da *Look* il 5 aprile scorso, ammonisce esplicitamente la Casa Bianca a non dimenticare la lezione della Corea e a non farsi trascinare da pericolose suggestioni di « vittoria », soggiacendo supinamente alle idee formulate nei circoli militari, quale via imboccherà l'America? Sempre più sorda alle proteste dell'opinione pubblica mondiale, alle suggestioni dei governi alleati, agli appelli del segretario delle Nazioni Unite e del Pontefice, la politica di Johnson nel Vietnam sembra volersi isolare da qualsiasi interferenza estranea all'équipe presidenziale. E' mai possibile che l'America stia per slittare dalle antiche posizioni di un isolazionismo di pace alla pervicace illusione di un isolazionismo di guerra? La battaglia su questo punto è in corso negli Stati Uniti e qualsiasi pronostico appare prematuro.

Il nuovo maccartismo. Ma le condizioni e i modi nei quali questo dibattito si svolgerà sono purtroppo già noti. Lo spettro di un nuovo maccartismo, più virulento del precedente, incombe sulla scena politica americana. Il pericolo è stato chiaramente individuato da autorevoli esponenti dell'opposizione. E perfino Mac Namara, ministro in carica delle forze armate, ha voluto ostentatamente citare in un suo discorso, queste coraggiose parole del giudice Learned Hand: « quando ogni uomo comincia a considerare il suo vicino come un possibile nemico, quando il non conformarsi al credo tradizionale, sia esso politico o religioso, viene considerato sintomo di tendenze sovversive, quando la denuncia, senza accuse precise o fondate, prende il posto della prova, quando il conformismo soffoca la libertà di dissentire, è mia opinione che una comunità sia già in fase di dissoluzione... ». Lo storico Arthur M. Schlesinger jr. in un libretto pubblicato l'anno scorso negli Stati Uniti ed ora tradotto in italiano col titolo « Vietnam amara eredità » (1941-'66) è stato ancora più preciso nell'accusare e nel citare una esemplare casistica. « I membri conservatori del Congresso — scriveva — stanno già usando la guerra nel Vietnam come pretesto per opporsi a quelle leggi miranti alla creazione della "Grande Società", cui si sarebbero opposti in ogni caso; ben presto tutto ciò potrà trasformarsi in un'arma con cui attaccare i vecchi antagonisti liberali (...) ». Il patriottismo può diventare di nuovo come scrisse una volta Edmind Burk, « un idolo sanguinario, che richiede il sacrificio di figli e genitori, o dei più cari affetti della vita privata, e di tutte quelle virtù che ne sono il frutto ». Così il parlamento della Georgia ha già rifiutato un seggio a un uomo, regolarmente eletto per ben due volte, perchè non approva il suo punto di vista sul Vietnam. Così ad un comunista americano che ottenne la seconda più alta decorazione del paese, la Distinguished Service Cross, per il suo straordinario eroismo nella seconda guerra mondiale, è stata negata la sepoltura nel cimitero di Arlington. Così un tenente dell'esercito fu condannato a due anni di carcere duro (più tardi ridotti) e allontanato dal servizio per aver partecipato, in borghese, ad una manifestazione contraria alla guerra nel Vietnam. Così un insegnante che era rimasto in silenzio durante il saluto alla bandiera in una riunione scolastica perchè non approvata la politica verso il Vietnam, fu espulso dalla sezione di Las Vegas (Nevada) della Federazione americana degli insegnanti, perseguitato da telefonate anonime e minacciato di licenziamento ammenochè non promettesse di allinearsi, cosa che fece dopo trentotto giorni. Così i gruppi di manifestanti contro la guerra sono stati picchiati in varie città; un giudice federale di Filadelfia ha chiesto che tutti i colleges finanziati con danaro pubblico espellano gli studenti contrari alla guerra; molti uffici di reclutamento hanno cessato di concedere rinvii, presumibilmente basandosi sull'assurda teoria che il servizio militare rappresenti una punizione; e ragazzi troppo giovani per essere reclutati, sono stati sospesi dalle scuole superiori di Cleveland e Pittsburg perchè portavano al braccio delle fasce nere in segno di lutto per i caduti nel Vietnam. Così il senatore Eastland del Mississippi ha presentato una proposta di legge che conferisce estesi poteri al dipartimento

GIAN PAOLO NITTI ■

segue a pagina 34

LA SFIDA

La nuova tattica dell'escalation a «strappi», inaugurata con le distruzioni a terra dell'apparato aeronautico e missilistico di Hanoi e proseguita col balzo delle truppe americane sulla linea che divide i due Vietnam, è il risultato di una svolta politica che prende atto dell'assenza di grosse reazioni dell'opinione USA contro la guerra. Abbandonata la vecchia linea del bastone e della carota, Johnson sceglie quella della guerra d'iniziativa, dell'impresa lunga, ma finalmente « americana ». Non basta però per il successo dell'azione governativa, l'appoggio sostanziale dell'elettorato e la mancata sconfessione da parte degli alleati: occorre che Breznev e Mao, smentendo se stessi, non si muovano. Johnson ha scommesso in questo senso.

La nuova tattica della escalation a « strappi » inaugurata dalle distruzioni a terra dell'apparato areonautico missilistico di Hanoi, e proseguita d'un balzo, con l'attestarsi delle truppe americane alla linea di demarcazione (resta incerto se questa non sia già ora superata da una marcia di esplorazione verso il Nord, o se verrà contenuta ai fini di una linea Maginot non filtrabile da materiale di guerra e da soldati del generale Giap) costituisce un fatto di

politica « americana » che non deve essere sottovalutato, nè per i suoi evidenti agganci preelettorali, nè come modello di una dialettica politica che convalida il profilo di una politica johnsoniana che sgomenta, tanto è accorta e spregiudicata.

La logica del nuovo ritmo di escalation incomincia a svolgersi con il discorso di Westmoreland al Congresso. Westmoreland spiega due cose semplici e pesanti. La prima è che la strategia che ha dominato sinora, della « graduated response », è il prodotto di una organizzazione e di una definizione eminentemente civile della guerra. Chiarisce ai senatori e rappresentanti americani che lui ha subìto sinora questa condotta, ma che essa è il frutto di una diagnosi, secondo cui nel Vietnam non si starebbe combattendo una vera e propria guerra, ma un conflitto intestino, nel quale gli americani apparirebbero come tanti, tanti assistenti, istruttori, consiglieri. Ma non si tratta affatto di ciò, ed è un errore incalcolabile persistere in quella diagnosi. Nel Vietnam c'è la guerra: non c'è altro nome per designare quello che vi accade. Ebbene, la tattica della « replica graduale » ha permesso sinora al nemico di mantenere lui l'iniziativa; gli americani, è vero, gli hanno dato pane per i suoi denti: ma hanno sempre atteso che fosse lui ad aprire la bocca. Di questo passo, bisogna prepararsi ad una guerra imprevedibile nel tempo e nei risultati.

Westmoreland ha detto, al Congresso, questo ed altro. Come capita a volte ai generali, ha anche tenuto un linguaggio chiaro e lineare in apparenza, ma contorto e « gaffeur » nella sostanza. Ad esempio, quando riconosce che la guerra dilaga nelle campagne, tra la gente in apparenza meno politicamente qualificata, ha bell'e ammesso il contrario di ciò che voleva sostenere: cioè ha riconosciuto lui per primo che si tratta di una guerra partigiana, di una guerra civile. Tuttavia c'è una parte di verità nella sua doglianza che nel Nord Vietnam la resistenza militare sia cresciuta: basta contare i morti e i feriti americani, e i cinquecento apparecchi rapidamente abbattuti nei cieli di Hanoi e Haiphong, premi in mezzo tra i *Mig* e la contraerea. Ma l'importante viene adesso, col secondo dei suoi argomenti l'accusa di lesa patria contro la critica interna alla guerra, il dito levato contro milioni di uomini e donne che, disgustati e angosciati, renderebbero, secondo il generale, il peggiore servizio al loro paese, perchè incoraggerebbero Hanoi a prolungare la sua resistenza, nella illusione di riuscire una buona volta a spaccare la compatta volontà americana di vittoria, e, praticamente, di obbligare un bel giorno i marines, gli aerei, la flotta americana a riprendere la via del ritorno.

Adesso Westmoreland se n'è ritornato a Saigon. E' fiero di ciò che ha ottenuto a Washington: la promessa di un invio molto rapido di due nuove divisioni; e l'altra, di veder assegnata all'esercito l'opera di pacificazione e ricostruzione al Sud, ponderata prima a Honolulu poi a Guam, e già qui virtualmente « girata » dall'autorità civile a quella militare americana. Ma Wastmoreland non si è vantato di un terzo accordo preso con il Presidente: quello di imprimere alla strategia americana la svolta che egli ha definito nel suo discorso al Congresso: la svolta dell'« iniziativa ». Non lasciamoci illudere più — aveva spiegato — dal « modello » dell'escalation. Questo modello è fondato sulla gradualità continua della pressione militare, sia pure con tutti i mezzi (dal napalm al mitragliamento dei civili) di una superiore tecnologia di guerra. L'escalation presuppone, teoricamente, che si sappia appesantire la replica, non imporre al nemico le condizioni e il terreno della lotta. Oggi Westmoreland ha avuto a Washington mano libera per oltrepassare l'escalation; quella che sta conducendo si chiama nettamente ed esattamente « offensiva », si chiama « guerra al Nord-Vietnam ». Siamo passati, dall'alternanza della replica graduata con le propagandistiche campagne di pace, alla nuova bipolarità politico-militare, che alterna l'offensiva alla propaganda contro gli antinazionali di America.

Tutto il fronte diplomatico, bellico, di opinione pubblica, è dunque improvvisamente mutato. Non ne diamo nè colpa nè merito a Westmoreland, al quale non accreditiamo nè ambizioni politiche personali, nè l'abilità, sia pure non estremamente raffinata, di dare inizio ad un maccartismo di guerra calda. Dietro di lui c'è chi si è servito di lui. E' il governo americano che ha bisogno di portarsi alle elezioni dell'anno prossimo o con una guerra vinta, o con una guerra così aggravata, da apparire comunque un governo di emergenza, non discutibile nè dal proprio partito, nè dall'opposizione repubblicana, nè da quella, dopo tutto seccante, degli intellettuali e della « nuova sinistra ».

La «resistenza» del fronte interno. Chiamiamo tuttavia questo cambiamento di strategia con il nome di Westmoreland, perchè è stato lui ad enunciarla. E incominciamo a domandarci se essa abbia, o no, incominciato a funzionare. Chi ha resistito e chi ha ceduto, nel fronte interno?

Non ha ceduto quella parte della grande stampa, che serba intatta una forza derivante dalla più nobile e non spenta tradizione della indipendenza di giudizio. All'origine c'è pur sempre l'etica del libero esame, che neppure una sporca guerra, basta a sradicare. James Reston uno dei leaders di questa resistenza, ha appena pubblicato un libretto succosissimo sulla « influenza della stampa sulla politica estera », nel quale denunzia la disparità di forze con cui i giornali si battono con un governo, che ha il vantaggio di « fabbricare notizie », proclami, eccitamenti pubblicitari: un confronto che la stampa difficilmente può pareggiare. Il fatto che Reston abbia pubblicato questo libro dice da solo che nè lui, nè Salisbury, nè uomini della tempra di Lippmann, sono disposti ad abbandonare il campo sotto il ricatto della taccia di « antinazionali » lanciata da Westmoreland. Nello stesso tempo, l'apparizione di libri scritti da giornalisti non è di per se stesso un segno troppo tranquillizzante. Significa che quelli più avanzati e compromessi in una difficile lotta di opinione, prevedono di doversi incominciare a rivolgere ad un

pubblico più ridotto, più selezionato, più capace di leggere in trasparenza, e anche il caso di Evans e Novak, i due coraggiosi reporters recentemente assorbiti dalla « Herald Tribune » in seguito alla fusione con il « Washington Post »; o di Weintal, corrispondente militare di « Newsweek », che ha pubblicato di recente un libro sulla « diplomazia della crisi » in collaborazione con Charles Barnett. Il passaggio del columnist o del reporter dal giornale a libro è da un lato una estensione della polemica in seno alla coscienza pubblica americana; ma ci si può anche presagire l'apprestamento per una battaglia di retroguardia.

Veniamo ai parlamentari. Westmoreland li ha vinti, li ha persuasi? Sono accadute, dopo l'inizio della nuova strategia, cose singolari. In primo luogo, la pubblicazione del libro azzurro repubblicano sulla guerra nel Vietnam, elaborato dalla Commissione politica del partito, sotto la presidenza di uno sparviero con un paio di signori bargigli come il senatore Hickenlooper. La sorpresa sta in questo: che la tesi del piccolo libro azzurro (91 pagine) è quella dello slogan di Romney, « si può fare meglio di Johnson ». Cioè: si tratta ancora di dimostrare che il partito democratico, e il suo presidente, sono davvero alla difesa di genuini interessi americani in Asia. Una cosa è certa, che mentre i presidenti repubblicani, come Einsehower, sono indidiscutibilmente « presidenti di pace » (Corea) — quelli democratici sanno

NEW YORK: *a favore dei falchi*

solo escogitare diversivi di guerra: Kennedy e Johnson. Il libro azzurro — come ha scritto Marcel Gimont sulla « Tribune des Nations » — potrebbe essere firmato da Lippmann, e non fa una grinza quando punta la sua critica sulla incapacità di previsione e di giudizio politico-militare dell'Amministrazione. Diremmo che è più debole nell'alternativa, perchè trapassa subito dal terreno strategico a quello elettorale. In sintesi, il libro azzurro sostiene che Johnson si è squalificato agli occhi del Nord Vietnam, il quale ovviamente continuerà a rifiutargli il beneficio della trattativa, qualunque violenza o lusinga egli tenti ancora di esercitare. Bisogna dunque cambiare l'uomo al timone; bisogna smettere di compromettere il partito repubblicano con un consenso bipartitico ad una guerra in ogni senso sbagliata.

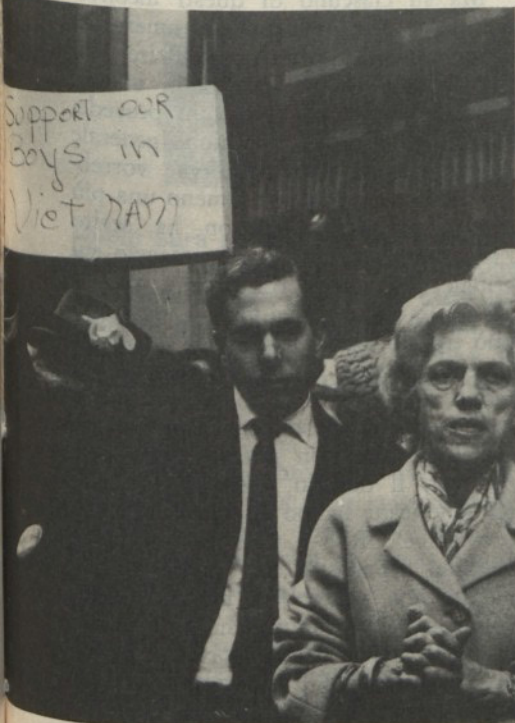
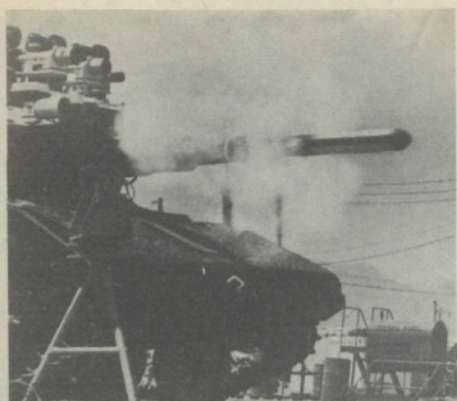
Il « libro azzurro ». Tutto questo andrebbe bene — ma occorre subito aggiungere che il Comitato che ha prodotto il libro azzurro, se dice cose assennate e plausibili, se fornisce la prova sicura della divisione di giudizio che attraversa oggi non i soli democratici e l'intellighenzia americana, ma anche il partito d'opposizione, sa poi altrettanto bene che, in questo, la maggioranza è tuttavia composta di sparvieri, e che il popolo americano accetta senza troppo reagire la previsione che la guerra, anche trasformata in guerra « offensiva », sarà lunga. L'81 per cento del campione sondato negli ultimi giorni non discute questa previsione, contro il 71 che l'accettava in febbraio, ma contro solo il 54 per cento dell'ottobre '65.

E' questa diagnosi più amara, non illusa su una attiva politica di contrasto dei repubblicani, che favorisce oggi, secondo noi, la nuova strategia Westmoreland. Veniamo infatti al secondo episodio più rilevante della settimana scorsa: il messaggio dei 16 senatori « colombe » a Ho Ci-min perchè non si faccia illusioni sulla cattiva coscienza amerina, non ci conti come su un alleato, non supponga che i critici di Johnson la pensino diversamente dal Presidente su un punto fondamentale, quello del ritiro unilaterale, non negoziato, delle truppe americane. Tra questi senatori ve ne sono di insigni, Kennedy e Morse, Mansfield e Fulbright. Come si spiega questo loro atteggiamento?

La formula più ottimistica è quella che li descrive come furbissimi: se non avessero parlato in questo modo, se non avessero preavvertito Ho Ci-min di non commettere errori di giudizio

NEW YORK: *contro il napalm*

fidando troppo in una disarticolazione della coscienza politica americana, si sarebbero fatti tagliare fuori dal gioco, non avrebbero più potuto continuare a esercitare la loro funzione critica negli Stati Uniti. Si è voluto farci notare che Kennedy ha confidato ad un giornalista che certo, se fosse richiamato, andrebbe a combattere nel Vietnam; ma ricuserebbe poi di partecipare a spedizioni a nord del 17° parallelo. Tutto questo è uno spettacolo tra furbesco e dolciastro, tra patriottico e resistente, che ci convince poco. Abbiamo ragione di temere che il gioco di Westmoreland stia riuscendo — se già da ora i sedici senatori d'opposizione incominciano a temere il ricatto dell'accusa di antinazionali, e arrivano a gridarlo a Ho Ci-min per farsi almeno ascoltare dall'opinione di casa. « Hoover e Westmoreland rischiano di essere più efficaci contro di noi che contro l'FLN », ha dichiarato a un giornalista francese un esponente della nuova sinistra. Temiamo di dovergli dare, almeno in un primo momento, ragione.

Johnson e i 30 miliardi di dollari. Resta da sapere se Johnson abbia, tuttavia, scommesso giusto. La sua tattica a fisarmonica, che ora allarga e ora stringe, tra offerte di pace e replica graduata, il ventaglio del confronto asiatico, è terminata. Non ci saranno

altre offerte di pace, adesso: si attende la domanda di Ho Ci-min. Ma perchè sino a un mese fa Johnson usava la fisarmonica, e ora attraversa il 17° parallelo?

Secondo noi, è esatta la diagnosi di alcuni forti osservatori europei, Alain Clément, ad esempio, quando osserva che Johnson può tirare diritto, perchè conta sulla relativa apatia dell'opinione pubblica americana. Anche l'invio in Asia di 600.000 uomini tocca una percentuale minima della popolazione, e la guerra, sinora, « non si sente ». Dire che non si sente del tutto sarebbe forse esagerato. Il fatto che essa costerà, nell'anno che incomincia da oggi, 30 miliardi di dollari anzichè i previsti 22/24, non è senza conseguenze, sia nel deficit del bilancio dello stato, sia nel rallentamento della campagna antipovertà e di altre iniziative sociali dell' amministrazione. Gli aiuti all'estero verranno più lesinati —e si avverte in sordina (nelle pagine gialle dell'« U.S. News and World Report ») che non si voteranno nuove leggi per affrettare la parità dei diritti civili. Ma anche questi fattori passano inavvertiti, se il Presidente li compensa con qualche misura di contrappeso, per esempio con un ulteriore rinvio dell'annunziata legislazione antisciopero, o con la permanenza in frigorifero della minacciata torchiatura fiscale; e sempre che il giro degli affari continui ad essere efficiente. Un economista italiano di ritorno dagli Stati Uniti mi ha anche informato che, del resto, il programma antipovertà, agli occhi del governo, non perde nulla ad essere ritardato: verrà buono se dovesse scoppiare la pace, come strumento di un'economia di riconversione. Non ho fatto notare al mio informatore la perfezione da manuale di questa tattica da capitalismo classico, perchè mi parve che la cosa non lo scandalizzase, e non volevo offuscare il suo candore. Ora però lo capisco: è un caso di contagio di quella apatia che dicevo, e che (ancora secondo Alain Clément) prende per primi proprio i « sottosviluppati » americani, abituati a conoscere il pieno impiego solo durante le « vere » guerre. Ma questa, del Vietnam, non è avvertita nel corso quotidiano del modo americano di vita, e può dunque lasciare inerte tanto la reazione dei « poveri » che di un osservatore europeo poco o troppo avvertito.

Ma se le cose stanno così; se soppesiamo la nuova strategia americana dal punto di vista realpolitico, e della battaglia elettorale ormai iniziata — potremmo dire davvero che Johnson sta commettendo un errore? Mettiamoci dall'angolo visuale del cinismo di guerra, per tentar di ponderare non il bene e il male, ma solo il vantaggio o il detrimento di una « linea ». Dovremmo dire che Johnson forse non sbaglia, e per due ragioni. La prima, è che la vecchia tattica della fisarmonica non poteva più abbacinare nessuno. Anche la più bella ragazza del mondo, quando incomincia a maturare, può fare tutte le capriole che crede ma la gente dice che è vecchia.

Ora anche Johnson non è giovane, ma ha dinanzi una ricandidatura, e deve dunque mettersi un abito nuovo, giovane adeguato alla realtà. Ha scelto quello della guerra d'iniziativa e dell'impresa lunga, ma, finalmente « americana ». E chi gli dà torto, si morda la lingua, altrimenti sarà « antiamericano ». I critici di Johnson dicono che questi sono i rimedi di un disperato. Ma la grande massa di un paese in fase di espansione economica e di imposizione imperialistica perchè dovrebbe mal giudicare quell'uomo che sembra prendere su di sè gli scrupoli e le risoluzioni inconfessate di tutto un popolo — un presidente che troverà forse, tra qualche mezzo secolo, uno Spellman per rimpiangere che non fosse cattolico, altrimenti avrebbe meritato la beatificazione per il suo spirito eroico?

JOHNSON

Johnson combatte da ora la sua battaglia di rielezione, e non buttiamolo a mare perchè abbia rilanciato la maniera maccartista di ricattare i dissenzienti come disfattisti. Di fatto si è appoggiato ad un muro che non cederà presto, e a cui i suoi critici si avvicinano a loro volta un passo dopo l'altro, magari camminando all'indietro per fare capire che, dopo tutto, non sono ancora d'accordo con lui. Johnson ha comunque avuto il coraggio di guardare in faccia la realtà in cui si è andato a cacciare. Non potendo fare diversamente, ha voluto e vuole la sola cosa che gli è possibile: la guerra, senza coperture, senza infingimenti, senza esitazioni o mezze misure.

L'ispirazione di Dulles. Naturalmente tutto questo va bene, se non solo l'elettorato americano glielo passa; ma se glielo consente la risposta della situazione internazionale. Già sin d'ora c'è pericolo che restino immobilizzati gli accordi più auspicati con l'URSS, che la speciale alleanza con la Gran Bretagna venga amareggiata dal ritiro di truppe inglesi ad Est di Suez, che la tensione con la Francia si dilati verso la Germania; persino l'Italia (avrebbe spiegato Fanfani a Gromiko) si permette di dare consigli a Washington.

Ma su ciascuno di questi inconvenienti la pelle della politica americana è abbastanza dura da non soffrire. Chi può farla soffrire sarebbero invece, Breznev e Mao. U Thant lo prevede, Paolo VI lo teme, l'opinione generale europea lo paventa e insieme vorrebbe che se ne profilasse almeno una più stretta minaccia. Johnson ha scelto l'ispirazione di Dulles, il passaggio sul crinale più sottile fra pace e guerra. Di chi muore o di chi vive — oggi non può troppo preoccuparsi. Ha scommesso che Breznev e Mao non si muoveranno, e questo è tutto. Se persino a Bob Kennedy incomincia già a bastare che l'America non perda questa partita con il destino, bisogna dire che gli americani hanno in mano qualche prova che URSS e Cina non si muoveranno insieme, e che, anche isolatamente, non andrebbero fino in fondo. Johnson pensa dunque che può sfidare il mondo, quanto alla morte, ci pensino i Vietcong. Gli americani sono là apposta per ucciderli e per contarli.

SERGIO ANGELI ■

IL TRIANGOLO ROSSO

Quale sarà nella « scalata terrestre » iniziata dagli USA il gradino capace di muovere i dirigenti di Mosca e Pechino? Gli esperti del Pentagono sembrano convinti dell'immunità: la nuova scalata appare basata infatti sul presupposto che i due stati comunisti non possano accordarsi. Ma è una certezza azzardata: si fanno sempre più chiare le voci di un possibile accordo triangolare Mosca-Hanoi-Pechino per un ponte aereo capace di neutralizzare il « vallo » costruito dagli USA tra il nord e il sud Vietnam. Mentre si profila la probabilità della coreizzazione del conflitto: l'afflusso di volontari cinesi armati ed equipaggiati dai sovietici.

I sintomi di una convergenza cino-sovietica sul problema vietnamita li abbiamo segnalati, in queste settimane, ed è inutile rifarne la storia: i dettagli non mancano, e vanno molto indietro nel tempo. La « rivoluzione culturale » è stata combattuta, e forse è tuttora combattuta, anche su questo terreno in campo cinese. A Mosca, malgrado l'unanimità esteriore, si hanno analoghi sintomi di incertezze e di contrasti. Ma ora gli avvenimenti incalzano e le decisioni diventano urgenti. L'invasione americana della fascia smilitarizzata fra i due Vietnam, l'attestarsi delle forze USA al 17° parallelo può indicare un piano d'attacco e di marcia sul Nord. Quale sarà, in questa nuova « scalata terrestre », il « gradino » capace di muovere i dirigenti di Mosca e di Pechino? E in quale direzione si muoveranno?

Anzitutto, senza voler minimizzare per niente la gravità dell'ultimo passo americano, si deve dire che cinque chilometri in più o in meno, occupati dalle forze statunitensi a ridosso del 17° parallelo, possono significare poco *sul piano strettamente militare,* specie per chi concepisca le operazioni in termini di guerriglia e non di guerra frontale. Sotto questa luce fa poca differenza che gli americani combattano cinque chilometri a sud del fiume Ben Hai oppure ne raggiungano le rive. La guerriglia gli

→

americani ce l'hanno alle spalle e ai fianchi, dentro i loro stessi accampamenti, esposti ai colpi di mano come centri ben più fortificati: le basi aeree di Danang e di Bien Hoa, dove i guerriglieri sono entrati facendo saltare addirittura missili e rampe di lancio (Danang), oppure decine di bombardieri (Bien Hoa, venti chilometri da Saigon); anche l'aeroporto della capitale sud-vietnamita, e il porto di Saigon, per non dire l'ambasciata USA, sono regolarmente esposti ad attacchi o attentati di *commandos*. Il piano del generale Westmoreland, di creare un fronte chiaro e definito fra gli americani e i loro avversari, è probabilmente una illusione, come tante altre. E' il destino di una guerra opposta a una guerriglia: le retrovie non saranno mai « ripulite ».

Il « vallo » americano. Però Westmoreland ha un altro piano, ambizioso: quello di creare un « vallo » americano, un « muro » fra Nord e Sud, che tagli nettamente qualsiasi infiltrazione di aiuti nordisti ai Vietcong, e quindi raggiunga l'obiettivo di soffocare la guerriglia. Questo progetto presuppone la conquista e il controllo permanente di una striscia di territorio che vada dalla costa fino alla Thailandia, occupando anche una parte di Laos. E' un piano realizzabile? Stando ad esperti americani di questioni militari, è quanto meno dubbio, perchè lontano dalla costa, in direzione ovest, il terreno è ricoperto da fitta vegetazione, è giungla, e rimane una zona ideale per gli attacchi improvvisi Vietcong, non solo, ma per un continuo flusso di infiltrazioni (i « sentieri di Ho Ci-minh » sono molti). I generali americani progettano di distruggere tutto, di fare il vuoto, e di abolire la giungla. E' possibile che ci riescano: in tal caso restano due vie per i rifornimenti ai guerriglieri, quella marittima ed aerea. Però, replicano gli esperti USA, in mare e in cielo il Nord-Vietnam non può competere con lo spiegamento dei mezzi americani.

Il ragionamento fila per il Nord-Vietnam (anche ammesso che piccole imbarcazioni possano filtrare a sud), ma già a questo « gradino » può scattare una forma di aiuto che estenderebbe il conflitto: i lanci aerei, come in Nord-Italia durante la guerra partigiana; e l'aviazione in grado di competere con quella americana sarebbe, a considerazione degli esperti USA, la sovietica. Con tutte le implicazioni di questo intervento: una guerra aerea russo-americana. Ne deriverebbe la necessità di un accordo cino-sovietico perchè gli aerei partano da basi ravvicinate, cioè cinesi, e non dalle piste nord-vietnamite bersagliate e distrutte dagli americani.

Un sintomo in questa direzione, per ora collegato agli aiuti da destinare al Nord-Vietnam, è apparso in una voce diffusasi con insistenza a Mosca, la sera stessa dell'annuncio che era in corso l'operazione nella fascia smilitarizzata. Nella capitale sovietica, per la prima volta, si è lasciata filtrare la notizia che era stato raggiunto, o stava per essere raggiunto, un accordo triangolare Mosca-Hanoi-Pechino per un « ponte aereo », fino ad allora rifiutato dai cinesi.

« Ponte aereo » e « coreizzazione ». Il « ponte aereo » sarebbe la risposta al « vallo » americano, ove funzionasse. Sarebbe la risposta in direzione sud, per il sostegno della guerriglia. Per il Nord-Vietnam sarebbe la garanzia di un rifornimento costante, e più rapido, in caso di distruzione delle linee ferroviarie e delle rotabili tra la Cina e Hanoi. E' già stato ammesso ufficiosamente che Pechino non oppone alcun ostacolo ai transiti terrestri (se mai ne oppose). Il « ponte aereo » è anche la risposta all'eventuale blocco, o minamento, del porto di Haiphong, dove arrivano mercantili sovietici e cinesi (e di altri paesi comunisti).

Però l'invasione della zona smilitarizzata ha anche un altro significato, più vasto, rispetto a quanto abbiamo visto: sempre a detta di esperti USA, esso avrebbe lo scopo di « sondare » le capacità, e volontà, di reazione dei cinesi e dei sovietici. Per quanto si smentisca, da parte americana, l'intenzione di invadere il Nord-Vietnam, si ammette che la «sfida», finora essenzialmente aerea, ha acquistato un carattere terrestre, di « scalata terrestre ». Come reagiranno Pechino e Mosca? Si sente dire che, in caso di passività degli alleati di Hanoi, gli americani potrebbero operare ulteriori « sondaggi », sempre calcolati attentamente (i famosi calcolatori del Pentagono): il passaggio del 17° parallelo, ma solo un passo più in là, limitato, in attesa della successiva reazione o passività dell'avversario; oppure uno sbarco non per una grande invasione ma per una testa di ponte a nord, sempre in attesa di calcolare la capacità e volontà di reazione dei cinesi e dei sovietici.

Sotto questa luce il « sondaggio » da militare diventa anche politico: e presuppone costantemente che Cina e URSS non possano accordarsi. In tal caso, si continuerebbero a salire i « gradini terrestri » della guerra.

Pare che a Washington una corrente del Pentagono, ora col vento in poppa, sia convinta dell'impunità. Motivo: la Cina è debole e impreparata a un conflitto, sia pure limitato, e l'URSS non intenderebbe correre alcun rischio diretto. Conseguenza: Hanoi dovrebbe rassegnarsi alle condizioni di pace americane (liquidazione del Vietcong), una volta constatato che aumentano sì gli aiuti ma la « scalata terrestre » non provoca alcun intervento capace di modificare i rapporti di forza.

Contro questa tesi è circolata però (quella stessa sera a Mosca) la voce di un possibile accordo per la « coreizzazione » del conflitto: e cioè afflusso di volontari cinesi armati ed equipaggiati dai sovietici. Si è anche sostenuto, da parte USA, che l'occupazione della fascia smilitarizzata sud doveva già prevenire questa trasformazione del conflitto, per creare una prima barriera contro l'ondata umana nord-vietnamita e cinese che si appresterebbe a liberare (« invadere » dicono gli americani) il Sud-Vietnam.

Il problema delle garanzie. Non possiamo sapere se questo incrociarsi di voci e di supposizioni abbia fondamento. Registriamo quanto hanno diffuso agenzie di stampa e vari organi d'informazione. Può darsi che sia tutta una « guerra dei nervi », e che determinati accordi siano di là da venire, o addirittura impossibili. Non possiamo entrare nella testa o nei segreti di Stato e militari di nessuno. Ma mi sembra utile che ogni elemento di informazione vada quanto meno raccolto per capire quel che succederà domani o dopodomani.

Il contrasto di fondo tra cinesi e sovietici sembra consistere tuttora: negli scopi di un eventuale intervento o maggiore impegno (ed è problema di garanzie politiche); nella copertura e protezione militare verso chi, intervenendo o impegnandosi maggiormente, più si espone alle « rappresaglie » americane (ed è problema di garanzie militari alla Cina).

Il fatto che dopo l'invasione della fascia smilitarizzata vi sia stata a Pechino una dimostrazione anti-sovietica (« inspiegabile » ha detto una fonte cecoslovacca) può significare che Cina e URSS sono ancora divise sugli obiettivi e scopi di un intervento, o che prevalgono motivi di sospetto reciproco. I sovietici sono accusati del resto apertamente, dai cinesi, di voler intervenire per fare il gioco americano: l'incidente tipo Cuba 1962 per un accordo fra le due super-potenze, sulla testa del Vietnam del Nord e soprattutto del Fronte di liberazione sudista (che i sovietici accetterebbero di « liquidare » piuttosto che correre il rischio di una guerra). A Mosca si dicono « preoccupati » delle intenzioni cinesi: cioè della strategia maoista « imprudente » che, se mantiene tatticamente cauta la Cina alle soglie della guerra frontale, teorizza la guerriglia permanente e quindi impedisce di spegnere il focolaio vietnamita (cioè il rischio che dal Vietnam parta la scintilla di un conflitto mondiale). Questo dissenso di fondo complicherebbe enormemente la soluzione del problema delle garanzie militari sovietiche alla Cina. In altre parole Mosca teme di essere coinvolta non tanto in un incidente risolutivo del conflitto, quanto in uno scontro globale con gli Stati Uniti. Da parte cinese, per ragioni di prestigio nazionale, non si insiste sulle garanzie militari sovietiche anche se in passato venne rivelato, pubblicamente, che Kossighin rifiutò (nella visita del febbraio 1965) una efficace protezione a Pechino in caso di « azione comune » in Vietnam.

Ciu En-lai e Kossighin. Come si vede il problema di « come » aiutare il Vietnam è complesso, per ragioni (e divergenze) di carattere politico e militare. Gli americani confidano proprio in queste difficoltà, e si sentono autorizzati a giocare alla terza guerra mondiale. E' tuttavia possibile che il meccanismo stesso di questa « sfida » americana finisca col ritorcersi sui piani dei generali come Westmoreland e dei politici che li approvano (a cominciare dal presidente Johnson). A un determinato « gradino » di questo nuovo meccanismo, ragioni solidaristiche o anche solo la ragion di Stato imporranno a cinesi e sovietici una decisione concreta. E, malgrado le divergenze sugli obiettivi finali, nulla esclude in modo certo un accordo cino-sovietico su obiettivi immediati. E qual è l'obiettivo immediato? Fermare gli americani. Intanto fermarli se non sconfiggerli come sostiene la Cina.

Americani e cinesi sembrano aver avvertito questa possibilità. La stampa USA ricorda, polemizzando con il segretario di Stato, Dean Rusk, il quale si è detto « certo che i russi non scenderanno *mai* a fianco dei cinesi e dei nord-vietnamiti », che un anno fa Kossighin avvertì chiaramente l'industriale statunitense Cyrus Eaton (in visita a Mosca) che i sovietici erano disposti e pronti a difendere « le posizioni comuniste, *tutte* le posizioni comuniste », quindi anche la Cina in caso di conflitto. E' passato un anno e il dissidio Mosca-Pechino s'è inasprito, è vero, ma gli americani, di questo passo, possono invertire la tendenza (chiunque comandi a Mosca e chiunque comandi a Pechino, senza escludere che gli avversari più tenaci di una riappacificazione, quali essi siano, possano venir sacrificati davanti all'urgenza di un fronte comune anti-imperialistico).

Dal lato cinese (polemiche pubbliche a parte, e malgrado continui la lotta politica interna) si è registrato un fatto interessante: Ciu En-lai ha smentito la famosa intervista a Simon Malley (di cui ci siamo occupati la volta scorsa). Le spiegazioni possono essere infinite, e tutte valide: colloqui confidenziali e scorrettezza del giornalista; oppure travisamento delle opinioni realmente espresse dai *leaders* cinesi (il non mettere in luce, a esempio, che Pechino non « ricatta » Hanoi, come ha riferito la stampa occidentale forzando la stessa versione di Malley, ma è « d'accordo » con Hanoi nel non sacrificare e abbandonare alla sua sorte il Vietcong); oppure il fatto che il giornalista, accolto come inviato di *Jeune Afrique* per quanto naturalizzato americano, ha venduto gli articoli alla stampa occidentale, e ha perduto agli occhi dei cinesi la fisionomia di « amico anti-imperialista ». Ma credo che il vero motivo potrebbe essere un altro: l'intervista, concessa alla fine di marzo, era ancora durissima nei confronti dei sovietici, ed escludeva un'azione combinata Cina-URSS in Vietnam, prospettando invece come più giusta l'ipotesi di un intervento solo cinese; qualcosa, malgrado le polemiche ufficiali, può essere da allora cambiato. E' solo una ipotesi, da accogliere con cautela. Ma da allora molte cose sono cambiate in Vietnam, e forse stanno cambiando a Mosca e a Pechino, per « merito » degli americani. Non a caso U Thant, dopo la smentita di Ciu En-lai, ha detto e ripetuto che le cose stanno esattamente come prima: rischio di urto diretto Cina-USA, validità del trattato di alleanza Cina-URSS, pericolo di conflitto mondiale se gli americani non si fermano. E U Thant sa quello che dice, per i suoi contatti internazionali. Ne sa più di noi e ci avverte ancora, oltre a mettere in guardia gli americani.

LUCIANO VASCONI ■

L'ALTALENA DEI RANCORI

NASSER

L'« equilibrio dell'odio » sta per rompersi sulla stretta striscia del confine israelo-egiziano nel saliente di Gaza. Se Nasser allontana dalla zona gli osservatori delle Nazioni Unite non è perchè ha cambiato idea sul fatto che la principale battaglia contro l'imperialismo si situa nell'estremo sud dell'Arabia, nello Yemen e ad Aden. La RAU intende fornire alla Siria il sostegno psicologico necessario a superare le attuali difficoltà e controbattere le accuse rivolte a Nasser di acquiescenza verso Israele

Eravamo a Gaza quattro anni fa. Nell'agosto 1963. E faceva caldo. Un « caldo » politico che rimaneva appiccicato addosso per la sensazione quasi tangibile che si aveva di stato di guerra. Si era immersi in un'atmosfera da avamposto anche se fino a quel momento, di qua e di là della fragile linea d'armistizio, ognuno s'era limitato a rimanere pronto, a guardare l'altro solo con indescrivibile rancore. I « caschi blu » dell'ONU che presidiavano la striscia di terra arida che divide Israele dalle truppe egiziane e dai volontari palestinesi sapevano che al momento della rottura di questo « equilibrio dell'odio » sarebbero stati incapaci di arginare la pressione dei duecentomila profughi che si ammassavano nella piccola fetta di Palestina ancora sotto il controllo arabo.

E ora sembra che l'equilibrio stia per rompersi. L'ONU, su richiesta del governo egiziano, accetta di ritirare i « caschi blu ». Le torri d'osservazione che fronteggiano la terra di nessuno che divide Gaza da Israele, finora presidiate dagli uomini della forza di Pace, vengono occupate dai soldati dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Al di qua e al di là della precaria linea d'armistizio le truppe avversarie si fronteggiano. Un'altra miccia mediorientale sta forse per incendiarsi. Perchè? Quale interesse ha Nasser nel riaccendere la miccia palestinese nel momento in cui secondo le sue stesse parole « la principale battaglia contro l'imperialismo si situa nell'estremo sud della terra d'Arabia, nello Yemen e ad Aden, non sulle rive del Giordano? ». La risposta precisa a questi interrogativi si perde negli angoli più nascosti del caldo *puzzle* mediorientale. Oggi possiamo solo fare delle ipotesi.

Un'azione « difensiva ». Il Presidente egiziano si è probabilmente trovato

ZALMAN SHAZAR

AMER

RABIN

costretto a salire questo nuovo « scalino » della guerra dei nervi arabo-israeliana.

« L'opinione più corrente è che la RAU sia stata obbligata a prendere queste misure spettacolari non tanto per invadere Israele quanto per fornire alla Siria un sostegno psicologico atto nello stesso tempo a scoraggiare eventuali mosse aggressive da parte di Israele e a disarmare i censori di Nasser che lo accusano di passività verso i *raids* di rappresaglia messi in atto dallo Stato ebreo ai danni della Siria e della Giordania », afferma *Le Monde* commentantando gli ultimi sviluppi della situazione nello scacchiere arabo-israeliano. E ci sembrano parole tutt'altro che assurde. Molte prove sostengono questa tesi. L'ostilità israeliana verso l'attuale regime siriano assume un concreto sapore di minaccia se si tiene conto che già nel settembre 1966 il Capo di stato maggiore israeliano, gen. Rabin, nel corso di un'intervista concessa alla rivista *Bamahané,* affermava che «l'obiettivo dell'esercito di Israele è quello di sopprimere le cause dei *raids* dei *commandos* arabi in territorio israeliano e che quindi la nostra lotta contro la Siria deve, per conseguenza, avere l'obiettivo di sopprimere l'attuale regime di Damasco ». E il « sostegno psicologico alla Siria » da parte della RAU del quale parla *Le Monde,* potrebbe avere una precisa funzione di contenimento della febbre che minaccia di salire paurosamente ai confini siro-israeliani, scoraggiando le pressioni delle frange estremistiche che all'interno dei due Stati rivali premono in direzione di una totale eliminazione dell'avversario (su *L'Information d'Israel* del 23 settembre '66, Alain Guiney era costretto ad affermare che « i MIG-21 della RAU avrebbero maggiore fortuna dei MIG siriani in eventuali scontri con i nostri Mirage »).

Cercare di salvare il regime amico di Damasco e nello stesso tempo di riequilibrare i rapporti di forza nello scacchiere palestinese, può essere stato quindi uno dei motivi che hanno spinto il Presidente della RAU al « colpo di forza » di Gaza.

Gli attacchi a Nasser. Nasser è anche costretto a tener conto delle accuse di passività nei confronti della causa palestinese che gli vengono rivolte da più parti. Da quando la sua azione diplomatica ha assunto toni meno acerbamente nazionalistici, uscendo dallo steccato dell'arabismo *tout court* per imboccare con una certa chiarezza la strada dell'arabismo impegnato e progressista, Nasser ha momentaneamente distolto i suoi occhi dallo scacchiere palestinese per rivolgerli verso l'Arabia del Sud (Yemen e Aden) dove gli interessi occidentali giocavano la loro importante carta saudita (il « problema palestinese sarà risolto una volta per tutte quando tutto il mondo arabo sarà liberato dai colonialisti » ha affermato più volte Nasser). Ed è per questo temporaneo allontanarsi dallo scacchiere israeliano che Nasser è oggetto di continui attacchi da parte dei suoi avversari arabi. Le trasmissioni radio dell'ex Imam yemenita, El Badr, spesso e volentieri accusano il Presidente egiziano di « essere al soldo dei sionisti perchè combatte una guerra di oppressione nello Yemen, dimenticando la sorte dei fratelli palestinesi che soffrono in esilio ». Accuse dello stesso genere provengono anche dalle punte estremistiche del nazionalismo palestinese spesso velatamente antinasseriano. Dai gruppi di *El-Fatah* (la conquista), ad esempio, dai quali provengono i commandos che periodicamente agiscono all'interno dei territorio israeliano con azioni di sabotaggio o attentati.

Una velina distribuita dalle ambasciate israeliane afferma che *El-Fatah,* fondato nel '58, fu creato da rifugiati palestinesi estremisti con l'incoraggiamento e l'assistenza di gruppi anti-nasseriani come i fratelli musulmani. *El-Fatah* funzionò inizialmente come stimolante ideologico fra i rifugiati arabi, avanzando l'idea che gli arabi palestinesi dovessero promuovere una ribellione armata contro Israele. Divenne poi progressivamente attivista. Tale mutamento si verificò durante il primo vertice arabo, quando si oppose alla creazione, patrocinata dalla RAU, dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina diretta da Ahmed Sciukeiry ».

I commandos di El-Fatah. In questo contesto « difensivo » va visto il perchè del colpo di forza nasseriano nella zona di Gaza. Tutto è per il momento calmo. Ci si limita ad ammassare truppe ma ad evitare qualsiasi contatto anche fortuito. La situazione sembra essere perfettamente sotto il controllo sia degli egiziani che dei siriani (secondo *Le Figaro* del 22 maggio è praticamente nulla l'attività dei *commandos* di *El-Fatah*). Tutto è sotto controllo, ma fino a quando? Il piccolo sasso del terrorismo può far saltare l'equilibrio degli eserciti.

« Nel gennaio '65, *El-Fatah* cominciò ad effettuare le operazioni di sabotaggio nel territorio d'Israele, per mezzo del suo cosiddetto organismo militare, "El Asifa" (La Tempesta). Il proposito dichiarato di queste operazioni era di attirare l'attenzione pubblica sul conflitto arabo-israeliano, e di uscire da un "punto morto"; di mobilitare l'opinione palestinese araba per una guerra immediata contro Israele; di promuovere l'« escalation » della guerra con azioni violente in Israele, che condurrebbero alle rappresaglie israeliane, e ad implicare progressivamente gli Stati →

arabi in un più grande conflitto armato ».

E' sempre la già citata velina israeliana che ci spiega gli scopi dell'azione di sabotaggio dei *commandos* palestinesi. E in una situazione come questa « sono gli estremisti palestinesi — afferma Yves Cuau su *Le Figaro* — che possono beneficiare dell'operazione. Soltanto un anno fa Nasser condannava severamente le loro escursioni in territorio israeliano. Aveva anche chiesto ai siriani di frenarli. Ed oggi, per non perdere la faccia nel mondo arabo, egli è incastrato in un pericoloso ingranaggio ed in un'avventura dalle conseguenze imprevedibili ».

« Dobbiamo fare qualcosa ». Quattro anni fa il nostro interprete palestinese, un membro di *El-Fatah,* ci diceva queste parole accompagnandole con un gesto della mano, che sapeva di minaccia, verso il confine. « Sono anni che ci prepariamo a tornare. E Nasser ci tiene qui. Io sono di Bersheba, sono venuto via quando avevo otto anni ma conosco perfettamente il mio paese, so com'è la terra che coltivava mio padre. Tutti noi, qui, conosciamo la nostra patria, anche i bambini, quelli nati nei campi dell'UNRWA ». E altre parole dette con accento rabbioso e nell'inglese gutturale di molti arabi.

I profughi premono. Vogliono tornare. E' del resto di questo mito che sono stati alimentati per venti anni. *RITORNEREMO!* è la parola che campeggia a grosse lettere sotto le carte d'Israele che abbiamo scorso un po' dappertutto nella città. Nei « campi », nelle scuole, negli alberghi, nei caffè, è sempre presente la carta del profilo fisico « della Palestina occupata ». E' appiccicata sui muri più evidenti allo scopo di alimentare, giorno per giorno, la « volontà del ritorno ». Sembra quasi di assistere al ripetersi in chiave araba del tradizionale mito ebraico della terra promessa. Ma questa volta — ove avvenisse — la lunga marcia attraverso il deserto non avrà l'antico e patriarcale tono biblico. Il « ritorno » non sarà guidato da un profeta che può parlare con Dio, ma forse dalle bordate di missili costruiti nelle fabbriche della RAU.

I. T.

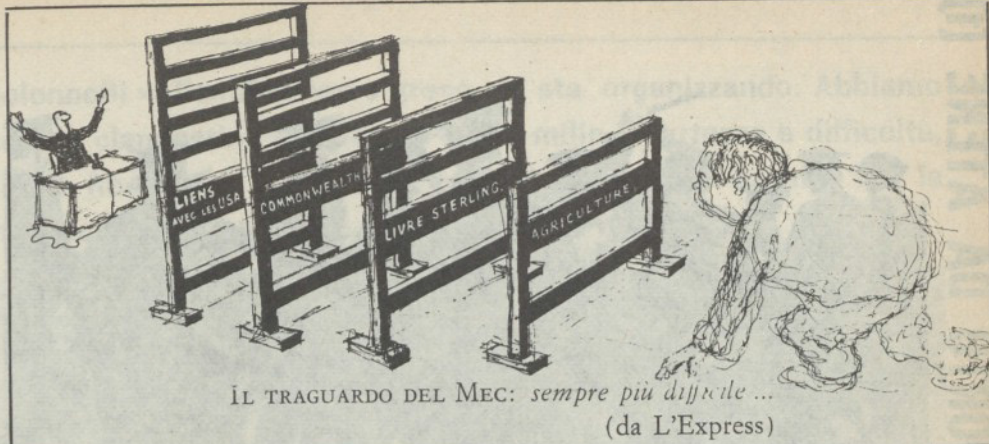
GAZA

FRANCIA

la foglia di fico del generale

IL TRAGUARDO DEL MEC: *sempre più difficile ...* (da L'Express)

Il generale De Gaulle ha ottenuto dall'Assemblea, per soli otto voti, i pieni poteri che chiede per preparare la Francia al libero mercato comune del luglio '68. Improvvisamente, si direbbe che questo stanzone di « Jean-foutres » (come aveva soprannominato l'apparato del MEC) gli sia diventato allettante ed amabile. Convinto che i Sei stiano unificandosi da soli, purchè non gli si pongano bretelle politiche, ecco a difendere la porta della Comunità contro tutti gl'intrusi. Avete visto come mangiano concordi il piatto degli interessi benintesi? Guardate che cosa è successo in chiusura del Kennedy Round: i Sei tutti d'accordo, e la solita Inghilterra a lavorare per gli americani. A questo punto, il Generale potrà persino scendere a Roma per pronunziare il panegirico della unificazione economica (con juicio, beninteso), senza chiacchiere politiche, e con Wilson tenuto sulla soglia, finchè la Gran Bretagna non si deciderà a battere una terza volta alla porta, ma « nuda ».

Chi ha letto qualunque biografia di De Gaulle sa perfettamente che questi non è uomo da rimangiarsi nulla. Non ha dimenticato il giorno in cui Churchill lo avvisò che per gl'inglesi la priorità andrà sempre all'Atlantico, e non al Continente. Non ha scordato che lungo tutta la guerra, se lo stesso Churchill gli dette credito, non fu tuttavia mai in grado di farlo rispettare dagli americani. Risale a quel tempo il « no » di oggi a Wilson, non molto dissimile, nella sostanza, a quello precedente a Macmillan. Nella forma, è vero, è più cortese. Come ha notato Sartre, lo stile del Generale, quando ricusa qualche cosa, si stempera in lettere che cominciano: « ma naturalmente! » — e finiscono: « non ci pensiamo nemmeno ». Così questa volta anche i più ottimisti non hanno potuto tradurre il discorso « di gran cuore » di De Gaulle se non con la formula « sì, ma ». Essa dice, in altre parole, che, per quanto lo riguarda, il Generale considera insormontabili le « obbiezioni tecniche ». O, per essere finalmente schietti, che non intende neppure ritornare sulla sua vecchia ripulsa politica. Il « ma » è la foglia di fico degli argomenti tecnici sul rifiuto pregiudiziale di trattativa.

Wilson, invece, ha deciso di leggere la risposta di De Gaulle in altro modo: « no, però ». Ha risolto, cioè, di prenderlo alla lettera, di forzare l'uscio del negoziato, di stringere da presso gli obbiettori francesi, di metterli al muro del trattato di Roma. « Niente di meno, ma anche niente di più ». De Gaulle è in grado di affrontare questo impeto decisissimo?

Il più vecchio di tutti. Nessuno si illuda: la tecnocrazia al servizio del governo francese, i suoi ispettori finanziari, i suoi politologi, valgono quelli inglesi. Dietro, c'è una robusta volontà di insabbiamento e di ritardo. Tutto un meccanismo unto e lucido, da contrapporre a quello, altrettanto tornito e scattante, della Gran Bretagna. Inoltre ci sembra evidente che De Gaulle ha maggiori mezzi di pressione sui suoi partners europei di quanti non ne possa esibire Wilson. Alla Germania può dire che smetterà subito di favorire i loro desiderata a Mosca, pronto a contrarre se mai coi sovietici un accordo di cautela antitedesca. Agli italiani, dopo questo, non resterebbe molto da sperare. Restano gli olandesi, disposti a quello che sembra a seguire la Gran Bretagna sino in fondo. Gli rendiamo sin d'ora l'onore delle armi.

Eppure tutto questo potrebbe non bastare. Primo, perchè, se De Gaulle non riesce a tenere discosti dal tavolo i negoziatori britannici, questi gli daranno certamente del filo da torcere. Quando gl'inglesi hanno deciso di affrontare e pagare il prezzo, vale poco l'argomento gollista: sapete che qui non si entra gratis?

Secondo. De Gaulle può strappare sei mesi di pieni poteri a una Camera che è già sul piede sinistro per metterlo in minoranza. Ma non può ignorare che Giscard d'Estaing ha già dichiarato alla stampa inglese che, per parte sua, non ha obbiezioni politiche, ma solo tecniche nei confronti della domanda inglese: superate queste, per lui va bene. Ma Giscard è a contatto di gomito con Lecanuet; e sull'ammissione inglese non c'è obbiezione da parte delle sinistre. Esiste dunque già da ora la maggioranza parlamentare sufficiente per votare a favore di Wilson. De Gaulle può fare in modo che non voti. Ma questo non basta ad allungare nè la sua permanenza sul più alto seggio di Francia, nè a cambiare il modo di vedere della maggioranza dei francesi. D'altro lato, più Washington fa in Asia una politica che « distacca » gl'inglesi, e gli sottrae autorità verso il Commonwealth bianco, più ostinata diventa la necessità britannica di « integrarsi » con il mercato comune europeo. La debolezza di De Gaulle è che Wilson può aspettare più a lungo di lui.

E' crudele dirlo: questo significa solo che De Gaulle è il più vecchio. Ma vuol dire, in modo anche più elementare, che è semplicemente vecchio — proprio perchè non si avvede di esserlo diventato. Montaigne ha una grande parola, per questo tipo di uomini: rammentano tutto del passato, ma dimenticano le loro « rédites ». Si ripetono, ma non è più sicuro che se ne accorgano; non potrebbero neanche giurare di essere veramente ascoltati.

L'avvenire europeo, è vero, è suscettibile di molte ipotesi, di molte variabili. Tuttavia è abbastanza chiaro che la parabola di De Gaulle non sale più; e che su questa sua ultima pianura l'Europa lo guarda, solo perchè egli non si creda solo. E' un grande vegliardo, lo rispettiamo, ma non è più nel nostro futuro. Wilson ha per sè questa ragione, che conta più di tutta la sua dubbia eloquenza. Per questo, l'unica partita che deve sorvegliare è quella con Heath. Bisogna che De Gaulle si ritiri prima delle prossime elezioni inglesi. Un Premier, infatti, può affrettarle, se vuole; peccato che, al bisogno, non possa differirle.

ALADINO ■

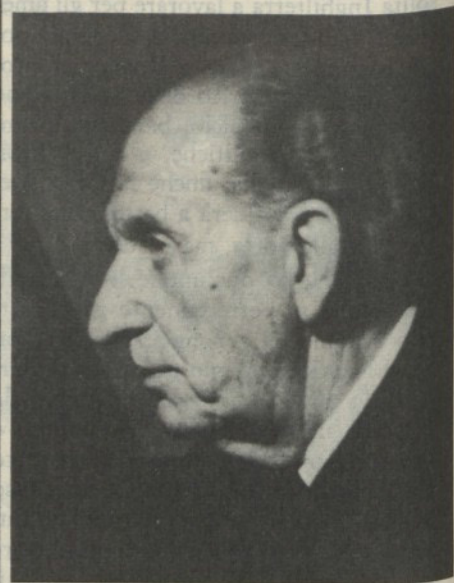
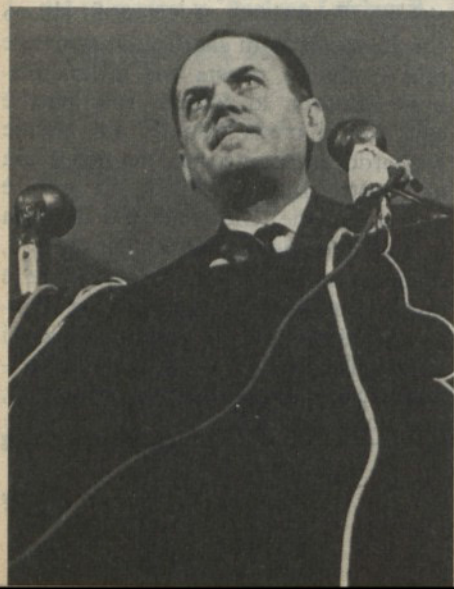
ATENE: *una carica della polizia*

LE "ARMI" DEI GRECI

PAPANDREU

"**Greci** democratici, antifascisti, comunisti unitevi... ». Ascolto la voce uscire da un piccolo transistor in una casa della sparsa periferia ateniese. « Greci unitevi ». La trasmissione è percorsa dai rumori sibilanti delle interferenze. Le parole si allontanano e si avvicinano. L'ascolto è difficile. Sette persone sono raggruppate con me intorno alla scatola nera della radio. Tentano di darmi una traduzione approssimativa del comunicato di « Grecia Libera » che per sei volte al giorno cerca di raggiungere l'antifascismo greco ormai avvolto nelle ombre fitte della clandestinità.

Le accuse sono forti. « Il governo nazista degli ufficiali sediziosi... Gli arresti continuano... Molti ufficiali democratici sono stati uccisi durante e dopo il colpo di Stato... La Resistenza sta nascendo sia pure tra mille obiettive difficoltà. Volantini anti-regime cominciano a circolare nelle scuole e nelle università... Il Patriarca della chiesa ortodossa russa, Alessio ha scritto a Costantino accusando il governo fascista dei colonnelli... Ringraziamo i popoli e i governi norvegese e danese per la solidarietà attiva dimostrata nei confronti della Grecia... Invitiamo tutti i paesi veramente democratici a seguire questo esempio... Il ministro degli esteri italiano Fanfani, durante i suoi colloqui moscoviti, si è espresso negativamente nei confronti del colpo di Stato; è questa la prima reazione positiva del governo di Roma... Greci democratici, antifascisti, comunisti unitevi per salvare la nostra patria dalle spire soffocanti del fascismo ».

Un nucleo della Resistenza. La trasmissione è finita. Nella stanza grava per un attimo un silenzio assorto; ci guardiamo negli occhi come a scoprirvi un po' di speranza e di coraggio. Ma è un silenzio breve. Si ricomincia a parlare. I miei sette compagni riprendono la loro seduta clandestina. Si sono raggruppati in una cellula ancora quasi isolata nel grande corpo della Grecia antifascista. Il loro è uno dei *commandos* democratici privi quasi di direttive e di costanti legami organizzativi con gli altri gruppi che, come mi è dato di sapere, stanno sorgendo spontaneamente, un pò dovunque, nella Grecia dei colonnelli. Sette persone. Tre studenti universitari, il « sale » della sinistra greca (due appartenenti alla gioventù « Lambrakis » ed uno alla « Giovane Grecia », l'organizzazione giovanile dell'Unione del Centro), un giornalista oggi disoccupato per la chiusura del quotidiano in cui lavorava (dopo il *putsch* sei giornali, sia dell'EDA che del Centro, sono stati chiusi d'autorità), e tre operai.

Ma questo nucleo resistenziale è più largo. Mi dicono infatti che anche un tenente dell'aviazione militare e un giovane industriale sono collegati con il loro gruppo. Oggi sono assenti. Specie per i superstiti ufficiali democratici, sfuggiti alle maglie della grande purga messa in atto dai colonnelli golpisti, è assai difficile muoversi liberamente e mantenere contatti che non siano saltuari con i primi nuclei della nuova Resistenza greca.

Il colonnello PAPADOPULOS

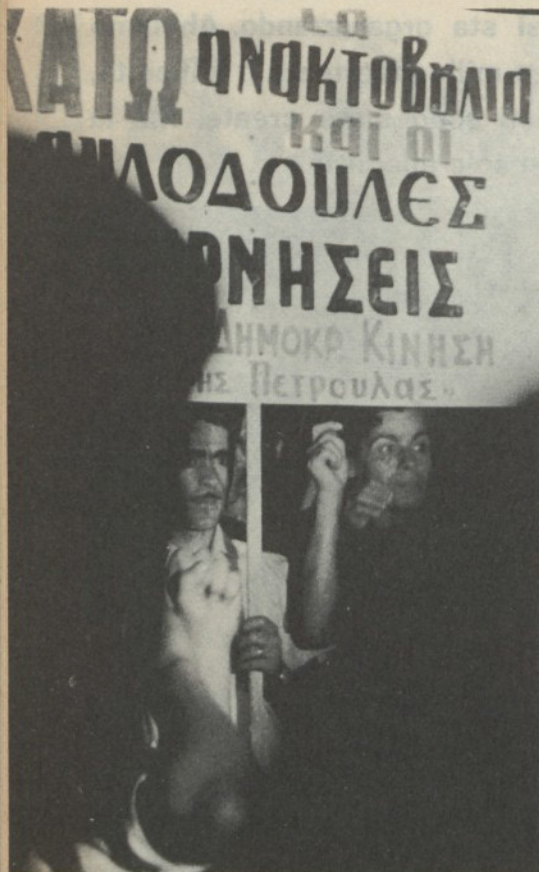
Ad un mese dal putsch dei « colonnelli », l'antifascismo greco si sta organizzando. Abbiamo assistito alla riunione di una cellula clandestina ad Atene. Pur tra mille incertezze e difficoltà, le prime maglie organizzative della Resistenza ai militari golpisti sono state create. Ma la Resistenza, purtroppo, per il momento appartiene solo alle città

COSTANTINO

« Scordatela la lotta armata ». « Organizzarci... Ma come? Quando? Con quali forme reagire? ». Lo studente della « Giovane Grecia » pone gli interrogativi che più d'ogni altra cosa pesano sulla realtà della Grecia antifascista d'oggi. « Come, quando, con quali forme », sono i nodi che la Resistenza ellenica deve sciogliere per poter dire di aver realizzato il primo momento della sua ricostruzione dopo lo choc e lo sbandamento seguiti al putsch del 21 aprile.

« La lotta armata... I *maquis*... A Creta c'è qualche speranza ». (Si dice infatti che elementi di un reggimento antigolpista siano dispersi nelle montagne dell'isola. Ma sono voci difficilmente controllabili). Le parole del giovane della « Lambrakis » cadono nel dissenso.

« Scordatela la lotta armata. E' difficile sostenere un *maquis* senza l'aiuto sia pure tacito, di quella sorta di entroterra partigiano che è la popolazione contadina dei luoghi ove si intende operare. E i contadini oggi non sono con noi, non ci capirebbero. Il pope, il gendarme, la miseria quotidiana avvolgono strettamente la realtà sociale, politica, economica delle nostre campagne. Come è possibile pensare ad una resistenza di tipo partigiano allora? Ma non ti accorgi che i colonnelli, spinti dalla furia di affogare fino in fondo il ricordo della democrazia greca, si lanciano già verso bluff demagogici del tipo *"aumento del 70 per cento della pensione ai contadini?"*. Le campagne scordiamocele. La Resistenza per il momento, purtroppo, appartiene solo alle città ». E' il giornalista che ha parlato. La maggioranza del gruppo sembra d'accordo. L'avvenire organizzativo dell'antifascismo greco, allo stato attuale delle cose, è racchiuso nei quartieri popolari e anche a volte medio-borghesi delle città elleniche, meno permeabili agli scomposti sussulti demagogici, impregnati di angoloso primitivismo, dei colonnelli *putschisti* (« I militari che sono oggi al potere non hanno idee su come dirigere il Paese. Ed è appunto, per non avere idee che ne sparano cinquanta al giorno ingolfandosi in un pittoresco quanto stupido labirinto di contraddizioni » mi ha detto un giovane economista ateniese, di formazione liberale, conosciuto in casa di comuni amici).

Il boicottaggio come resistenza. La riunione procede in una girandola di interrogativi ai quali si tenta di dare →

ATENE
Prima del golpe: manifestazione antimonarchica

risposte concrete. Occorre realizzare un collegamento più stretto con gli altri gruppi. Organizzare la resistenza nelle città. Intrecciare i primi anelli di una organizzazione clandestina. Ricercare un collegamento centrale. Tentare l'arma dello sciopero. Servirsi della resistenza anche passiva come il non acquistare che lo stretto necessario (cosa che dopo il putsch molti greci stanno mettendo in atto spontaneamente) e l'invitare gli emigrati a inviare in patria soltanto il minimo per la sopravvivenza dei loro congiunti cercando così di drenare il flusso della valuta pregiata nel paese e far esplodere la crisi latente che pesa sul futuro economico della Grecia ptschista (« zone abbastanza importanti del capitalismo greco guardano con sospetto al nuovo regime, specie quelle più interessate all'industria turistica o quelle più dinamiche che vorrebbero far uscire la Grecia dalla realtà del sottosviluppo per avviarla verso la società dei consumi » mi spiega l'amico giornalista). Si continua per quattro ore a discutere tentando di dare un corpo reale a questi primi impulsi organizzativi della Resistenza greca. Ho l'impressione che qualcosa stia nascendo anche se non sarà niente di *éclatant* anche se è assurdo, cioè, pensare a forme armate di contrattacco antifascista. Si tratta di un lavoro organizzativo clandestino che avrà bisogno di tempi abbastanza lunghi per definirsi completamente, coagulando il maggior numero di forze e sfruttando tutte le contraddizioni che la « mancanza di idee » dei colonnelli golpisti potrà far nascere nel corpo sia politico che economico della Grecia d'oggi. « L'importante è non escludere nessuno. Anche qualche zona della destra costituzionale deve unirsi a noi. Dobbiamo agire in questo senso » dice lo studente della « Giovane Grecia ».

Ero venuto qui con in mente la situazione spagnola. Ora invece penso al nostro CNL (anche senza l'aspetto armato che assunse l'antifascismo italiano).

« *Kalispera* », buonasera. La riunione è finita. Usciamo alla spicciolata perdendoci nelle viuzze dell'Atene popolare. Ognuno ha un compito. Inizia il lavoro di collegamento con gli altri gruppi (non molti ancora) che stanno sorgendo, nascosti nella apparente calma dell'Atene d'oggi.

In prigione per aver cantato. Dalla collina del Licabetto, Atene, invasa dal sole, mi si apre come una grande macchia bianca che si allunga quasi ininterrottamente fino al mare, verso il Pireo. « Sembra tutto calmo, vero? Una bella città dove sembrerebbe quasi impossibile soffrire. Eppure, non è così. I greci hanno smesso di piangere, ora si limitano a non sorridere. Chi non vive la nostra vita di tutti i giorni, quella fatta di semiclandestinità e di occhi costantemente attenti a ciò che accade intorno, non può avere la sensazione dei lacci che ormai da un mese ci stringono. Non vedi carri armati, è vero, ne molti soldati o poliziotti per le strade. Eppure ogni giorno i campi di concentramento e le prigioni si riempiono di nuovi arrestati. Ora è la volta dei giovani ». L'amico greco vuole offrirmi prove concrete a sostegno delle sue parole. Sfoglia il quotidiano in lingua inglese della capitale, l'*Athens News*. « Leggi qui » mi dice. Scorro con gli occhi una rubrica di piccola cronaca quasi nascosta in fondo ad una pagina interna del giornale. E leggo. « A Serres e a Drama, quattro giovani sono stati arrestati sotto l'accusa di aver insultato la persona del re e di aver scritto slogan antinazionali sui muri ». « Trovato in possesso di letteratura comunista, J. Kyriazopulos è stato deferito alla corte militare di Atene ». « Lo studente J. Kondos, 21 anni, è stato tratto in arresto per aver offerto asilo al comunista M. Luis, 21 anni, ad Atene ». « T. Hadzopulos è stato tratto in arresto per aver ritardato di pagare il salario ad un suo dipendente. Anche uno dei suoi operai, D. Yadzi, è stato arrestato per aver cantato inni antinazionali sotto la benevola tolleranza dell'Hadzopulos ». Quattro notizie tra molte altre, che non hanno bisogno di commenti. La Grecia di tutti i giorni, ad un mese dal colpo di Stato, vive ancora sotto l'incubo della prigione.

E' la volta dei giovani. Ora arrestano i giovani. L'amico greco mi spiega. Gli arresti della notte tra il 20 e il 21 aprile hanno decimato la massa dei vecchi resistenti, quelli che combatterono nelle fila della Resistenza antinazista e fra i partigiani comunisti di « Markos ». Gli archivi invecchiati della polizia permisero alle nuove leve dell'antifascismo greco peraltro le più combattive quelle formatesi dopo la tragica esperienza della guerra civile, di scivolare tra le maglie della rete putschista. Da questo giovane antifascismo stanno ora sorgendo i primi nuclei attivi della clandestinità democratica, i colonnelli hanno paura.

Da questa paura, la lunga litania di arresti che si protraggono giorno dopo giorno, anche solo per aver cantato una canzone. Cercano di schiacciare sul nascere l'organizzazione del dissenso. Ma la Resistenza greca sembra dura a morire. E' forse iniziato per i militari golpisti, un duro braccio di ferro. La Grecia democratica comincia a raccogliere la sfida.

ITALO TONI

(*continua*)

THEODORAKIS

MANCINI

LA LEGGE OMBRA

Il progetto di legge urbanistica, che potrebbe costituire un progresso serio in direzione della nazionalizzazione dei suoli edificabili, deve essere rivisto perchè le carenze degli organi di attuazione ed un numero spaventoso di « concerti » e di esenzioni lo rendono inidoneo al soddisfacimento delle esigenze della società civile

cronache italiane

Mi soffermerò soprattutto su due punti, di carattere molto generale. Il primo riguarda i rapporti fra programmazione economica e pianificazione urbanistica; il secondo riguarda lo sviluppo edilizio e il problema della rendita edilizia.

Quanto al primo punto, in questo disegno di legge ci sono affermazioni molto generali su un certo piano urbanistico nazionale, su piani regionali e poi su quelli comunali e comprensoriali; ma sembra immediatamente che, mentre i piani comprensoriali e comunali sono abbastanza ben definiti e possono costituire degli strumenti operativi, almeno nell'intenzione del legislatore, il piano nazionale e i piani regionali sono presentati con criteri estremamente vaghi che non credo soddisfino nè gli urbanisti, nè gli economisti. Qual è in questi due tipi di piani il problema economico, oltre che urbanistico, in gioco? E' in gioco il problema di determinare le linee fondamentali dello sviluppo, le quali fra l'altro si concretano nelle grandi opere pubbliche d'interesse nazionale: strade, porti, opere per la difesa del suolo. Le decisioni su quelle linee hanno importanza fondamentale nel condizionare lo sviluppo; ma la strumentazione nel disegno di legge non è indicata e non è specificata neppure nel programma economico nazionale: si riconosce l'esigenza di una tale strumentazione, ma in ultima analisi tutto viene lasciato al Comitato interministeriale per la programmazione economica. Ritengo invece che occorrerebbe un organo tecnico composto da economisti e urbanisti, i quali dovrebbero dibattere pubblicamente e pubblicamente motivare le loro scelte; le decisioni finali spetterebbero ai politici. L'esigenza fondamentale sarebbe quella della pubblicità dei dibattiti e delle motivazioni, e non solo a livello nazionale, ma anche a livelli più bassi. Oggi, viceversa, la gestazione dei diversi piani regolatori è segreta, avviene in gran parte nello studio di privati professionisti; la carenza di pubblicità rende possibili gravi errori ed abusi anche più gravi.

Un problema a misura dell'uomo. Secondo problema: quello dello sviluppo edilizio, che va tenuto distinto dal problema che ha carattere nazionale, delle linee di sviluppo economico e urbanistico; in pratica è tenuto distinto in questo disegno di legge come negli altri. Può essere resa più economica l'urbanizzazione delle aree? Qui ricompare una vecchia questione dibattuta

→

dagli economisti. E' stato detto che da molti che la rendita edilizia è un fenomeno ineliminabile, che dipende dalla posizione dei diversi suoli; è stato detto che i suoli sono scarsi per ragioni naturali e che quindi è vano contrastare la formazione e l'accrescimento della rendita edilizia. Per la verità non si tratta semplicemente di fenomeni « naturali »: i suoli edificabili non sono quelli forniti da madre natura ma sono quelli preparati per l'edificazione dall'uomo; e tutti questi fenomeni sono condizionati in maniera essenziale dalle istituzioni, a cominciare dalla proprietà privata. In via generale debbo dichiarare che come soluzione di principio vedo quella della nazionalizzazione dei suoli edificabili, la cui proprietà privata, in ultima analisi, costituisce un'assurdità. Anche per me, dunque, in via di principio quella è la soluzione; ma se dovessi responsabilmente dare un consiglio oggi ai legislatori o ai politici, non darei questa indicazione, per due ordini di ragioni. In primo luogo, questa affermazione di principio si urta contro una serie molto vasta di interessi, e non soltanto contro quelli delle società immobiliari, che fanno parte del gruppo dei « padroni del vapore », ma anche contro piccoli interessi: uno dei guai sta proprio nel fatto che il contadino che possiede un campo non lontano da una città si attende un aumento di prezzo della sua terra per ragioni di espansione urbana; e magari già sa che il valore effettivo della sua terra è molto maggiore del valore agrario; e come di piccoli contadini ce ne sono tanti e tanti. A me preoccupa questa schiera di persone, molto più delle società immobiliari: se tutte queste forze si scatenano in senso ostile, l'affermazione di principio resta tale. C'è poi una seconda considerazione, anche più importante: se ci limitiamo a porre vincoli giuridici sorge il problema (molto serio ma non insolubile) di farli rispettare; ma se interveniamo espropriando i suoli edificabili dobbiamo organizzare una macchina amministrativa che in pratica attui quello che vogliamo. E qui sorgono due gravi problemi: quello di far funzionare questa macchina amministrativa e quello di finanziarla. Problemi di questo genere sono sempre posti nella massima evidenza dai conservatori, per concludere che non si deve intervenire con l'iniziativa privata, non si devono prevedere meccanismi di esproprio, ma al massimo dei comparti o delle convenvenzioni per disciplinare l'attività edilizia, integrando eventualmente la regolamentazione con imposte sul plusvalore delle aree, del cui fallimento sappiamo tutti.

La mia conclusione non è questa. La mia conclusione è che, una volta tanto, un ideale di giustizia può conciliarsi col criterio non dell'unico peso e dell'unica misura, ma di due pesi e di due misure. In un'economia che si sviluppa e le cui città si espandono, tutte le aree sono importanti, ma alcune sono più importanti di altre: hanno importanza preminente quelle che si trovano nella fascia immediatamente esterna di grandi città, o le grandi aree di sviluppo industriale, o le aree di intenso sviluppo turistico. A mio parere occorre un intervento duro, di tipo amministrativo, ossia di un intervento che si fondi sulla creazione di una macchina amministrativa, in aree molto circoscritte di intenso sviluppo urbanistico. L'organizzazione dovrebbe essere per quanto possibile snella ed efficace e dovrebbe disporre inizialmente di una dotazione appropriata di mezzi finanziari: occorrerebbe concentrare su queste aree sia lo sforzo amministrativo sia lo sforzo finanziario.

Tre critiche. E qui si pone il quesito: il disegno di legge da poco reso pubblico rappresenta un passo graduale, se si vuole moderato, circoscritto, nella direzione giusta?

Considerando l'attuale formulazione del disegno di legge, la risposta, purtroppo, è negativa. Sebbene le proposte che ho prima ricordate e che ho più volte indicate, anche in anni passati, sano state giudicate eccessivamente caute e moderate, esse, ritengo, non vengono attuate nemmeno in parte dal disegno di legge nella sua attuale formulazione. Si debbono avanzare diverse critiche; ne citerò solo tre. Ho già ricordato al principio la prima critica: mancano o sono ovviamente insufficienti e approssimativi gli organi tecnici che dovrebbero attuare le diverse disposizioni della legge, a cominciare dai collegamenti fra programmazione economica e piani urbanistici. C'è poi una serie spaventosa di concerti, per cui sembra che gli estensori di questo disegno di legge siano molto amanti della musica classica. In problemi che richiedono a intervalli non grandi di tempo decisioni operative, ritengo che il concerto significhi paralisi. Il concerto significa che un certo decreto, una certa deliberazione se non ha la firma anche del ministro del Tesoro, del ministro del Bilancio, oltre che del ministro dell'Istruzione, del ministro dei Lavori Pubblici, non passa; e c'è sempre un ministro un po' cattivo, o un ministro più sensibile degli altri alle pressioni di certi gruppi d'interessi. Se una legge di questo genere deve andare avanti con tutti questi concerti, il suo funzionamento viene paralizzato.

Dopo i « concerti », come ha già ricordato l'architetto Piccinato, c'è una serie enorme di esenzioni; una serie talmente lunga, che se non fosse disastrosa per il funzionamento della legge, apparirebbe addirittura ridicola.

In breve, le deficienze più gravi del disegno di legge, quelle macroscopiche, mi sembra siano tre: carenze negli organi, che debbono attuare le diverse disposizioni; numero spaventoso di « concerti » e di esenzioni. Inoltre si debbono esprimere riserve profonde intorno alla logica del disegno di legge. Sono previsti due regimi: un regime transitorio e un regime permanente. Nel regime transitorio c'è una particolare disciplina per le aree « di accelerata urbanizzazione » — qualche cosa di simile alla proposta che indicavo io; ma la rassomiglianza è solo formale, principalmente a causa delle esenzioni, che rendono molto « molle » quella che dovrebbe essere una disciplina circoscritta, sì, ma « dura ». A prima vista, col regime permanente la linea sembra diversa da quella da me proposta, e cioè sia « dura » addirittura per tutto il territorio nazionale, perchè il regime speciale per le aree di accelerata urbanizzazione ha un certo momento ha fine e teoricamente l'esproprio può essere applicato dovunque; però nel regime permanente c'è un'altra distinzione, quella fra le aree che sono soggette e le aree non soggette a piani particolareggiati: per le prime ci sarebbero interventi « duri », fra cui appunto l'esproprio. La distinzione, tuttavia, è equivoca, perchè ogni area può essere soggetta o non soggetta, secondo una casistica elastica ed arbitraria; e tutto fa credere che le aree soggette ai piani particolareggiati finiscano per divenire, non la regola, ma l'eccezione. Allora, rispetto anche alle mie proposte gradualistiche, riformistiche, questa legge sta molto indietro: se si vuole che costituisca un passo, sia pure piccolo, nella direzione giusta, deve essere profondamente rivista.

Il calmiere che conta. Dal punto di vista economico, è possibile sperare che una legge urbanistica fondata sul meccanismo dell'esproprio possa calmierare il prezzo delle aree e, attraverso questa via, il prezzo delle case? Questo è stato uno dei punti di dissenso con alcu-

ni amici urbanisti; in sostanza sono d'accordo con Berliri: cioè, se si vendono aree ai costruttori a un prezzo più basso, ad un prezzo artificialmente basso, si procura un guadagno addizionale per i costruttori, ma non si calmiera il prezzo delle case, perchè il prezzo delle case sarà quello determinato dalla disponibilità e dalla domanda di case. Ma qui si arresta il consenso con Berliri; poi comincia il dissenso. Che cosa può veramente ridurre la spinta in alto ai prezzi delle aree, da che cosa dipende questa spinta? Dipende da un processo che tutto sommato, nella sua somma algebrica, è positivo, ossia da un'espansione ininterrotta di quasi tutte le città cui corrisponde un ininterrotto esodo agrario; entrambi i fenomeni essendo conseguenze del processo di sviluppo economico. C'è questa spinta di fondo, con la quale bisogna fare i conti e che sarebbe ingenuo, utopistico non riconoscere. Però, c'è una distinzione fondamentale, che prima avevo appena accennato e sulla quale ora mi soffermo di più. Alla base della rendita edilizia e del prezzo delle aree non c'è semplicemente la scarsezza del suolo in quanto elemento naturale: quello che conta non è il suolo in astratto, quello che conta è il suolo edificabile. Se si riesce ad accelerare la costruzione di opere di urbanizzazione, si accresce l'offerta del suolo che conta a questi fini, che è appunto il suolo edificabile. Questo deve essere il fine sostanziale di una legge, non quello di calmierare le aree in maniera artificiale, perchè un tale tentativo avrebbe l'effetto soltanto di avvantaggiare una delle categorie di soggetti che operano nel mercato edilizio, ma alla fine non cambierebbe le cose. Accelerare le opere di urbanizzazione ed accrescere quindi l'offerta di suoli edificabili: questo è il vero calmiere, il calmiere che conta. Perchè le opere di urbanizzazione procedono con lentezza? Berliri ha ricordato le difficoltà finanziarie locali, che tutti conosciamo; inoltre Berliri ha ricordato ed ha giustamente condannato l'attuale meccanismo in forza del quale azioni pubbliche, che consistono nella formazione dei piani regolatori e nella costruzione di opere di urbanizzazione provocano un aumento di valore delle aree di cui si appropriano, per la massima parte, i privati. Dice Berliri: oggi le opere di urbanizzazione vengono pagate da tutta la collettività: è giusto riversarne l'onere su quelli che poi godono di quel plusvalore, attraverso il meccanismo dei comparti, mentre sarebbe ingiusto riversarle su coloro che acquistano o prendono in fitto case, che sono consumatori di un bene a domanda rigida. Ma proprio questo sarebbe il risultato di un meccanismo fondato sull'esproprio e poi sulla vendita all'asta, da parte dei comuni, delle aree prima appropriate e poi urbanizzate, ad un prezzo che copra almeno il costo di quelle opere: questo prezzo — dice Berliri — è un'imposta sui consumatori di case, in sostituzione di un'imposta sull'intera collettività. Ma i consumatori pagano quel prezzo comunque, dicevamo prima; possiamo riuscire a ridurre quel prezzo o, più realisticamente, a frenarne la lievitazione, se riusciamo ad elevare la velocità con cui vengono immesse nel mercato le aree edificabili e, derivatamente, le case. Questo è il punto, è da qui che dipende il prezzo, non dal fatto che le opere di urbanizzazione siano finanziate con imposte su tutti o con imposte su pochi. Col sistema attuale i consumatori finali pagano le case ad un prezzo di 100, di cui poniamo, 30 o 40 è il prezzo dell'area; col sistema dell'esproprio e poi dell'asta (sistema che io approvo limitatamente alle aree di accelerata urbanizzazione) *i consumatori pagherebbero egualmente* 100, ammesso che questo è il prezzo determinato della domanda e dell'offerta: il fatto che il prezzo base di asta deve essere tale da includere le spese di urbanizzazione *non fa salire il prezzo per il consumatore, ma determina solo uno spostamento dell'onere delle spese di urbanizzazione*: *dall'intera comunità al gruppo di proprietari consorziati nel comparto*, che in questo modo avranno un minor guadagno. Questo è un vantaggio rispetto al sistema attuale, che tuttavia non ha da fare col prezzo finale delle aree fabbricabili e delle case e che, a mio parere, è più che controbilanciato da svantaggi di cui parlerò fra breve.

Col sistema dell'esproprio e dell'asta, innanzi tutto, è possibile avere un guadagno netto nella gestione, se il prezzo di mercato delle aree supera il prezzo di esproprio *più* le spese di urbanizzazione. Allora i comuni, non più oberati da queste spese (che via via verrebbero recuperate integralmente) e anzi con una gestione speciale attiva, potrebbero compiere senza ritardo le opere di urbanizzazione; potrebbero anzi anticiparle e compierle più razionalmente e più economicamente, essendo in grado di pianificarle per grandi aree e non per piccole zone. Questo farebbe crescere l'offerta di aree edificabili, con la conseguenza che il relativo prezzo diminuirebbe o, più realisticamente, aumenterebbe più lentamente.

L'inefficienza dei comuni. Questo meccanismo, si dice, può essere attraente, in astratto: ma chi pon mano ad esso? I comuni; ma sappiamo bene com'è l'amministrazione dei comuni: è assai poco efficiente; e i bilanci dei comuni si trovano in quelle condizioni che sono state ricordate.

Cominciamo con la seconda obiezione (bilanci): il sistema dell'esproprio e dell'asta può contribuire a migliorare la situazione finanziaria dei comuni, dato che i deficit che i maggiori comuni denunciano sono, in misura cospicua determinati dal fatto che le spese per le opere di urbanizzazione ricadono sulla collettività, mentre i plusvalori vengono intascati dai privati. Se il meccanismo dovesse funzionare, dal punto di vista logico l'obiezione finanziaria, lungi dall'essere un'obiezione diventa, invece, un motivo per attuare un tale meccanismo.

Resta l'altra obiezione, la più grave, che avevo indicata io fin dal principio: quella della inefficienza dei comuni. Proprio perchè riconosco la forza di questa obiezione sono stato indotto a prospettare l'idea dei due pesi e delle due misure: l'intervento amministrativo (esproprio ed asta) dovrebbe essere circoscritto ad aree ben delimitate, le quali dovrebbero essere indicate addirittura nella stessa legge (fermo restando l'istituto dell'esproprio in tutti i casi in cui vi siano ragioni di pubblica utilità, come la costruzione di strade e simili: questo è ovvio); per tutte le altre aree, che costituirebbero il grosso del territorio, dovrebbe valere invece un intervento puramente giuridico, ossia un sistema di vincoli, ben più precisi e rigorosi di quelli ora vigenti, che però non implicherebbero la costituzione di una macchina amministrativa.

Ma si può ancora obiettare non c'è speranza di combinar nulla di buono neppure in aree circoscritte, data la generale inefficienza della pubblica amministrazione. Ora, è doloroso osservare che c'è una tendenza in Italia ad avere una completa disistima di noi stessi in quanto animali sociali. Dobbiamo necessariamente accettare la situazione come è, dobbiamo pensare che siamo assolutamente impotenti a modificare qualche cosa, a migliorare qualche cosa? Penso che se ci proponiamo un programma ben delimitato, possiamo attuarlo. Un programma delimitato e realizzabile mi sembra appunto quello di attribuire soltanto ad alcuni comuni o ad alcuni gruppi di comuni i poteri di cui ho parlato; presso questi comuni dovrebbe essere costituita una gestione

→

economica speciale, con un bilancio separato. Concentrando i mezzi amministrativi e quelli finanziari (necessari solo per l'avvio), si possono ottenere risultati nettamente favorevoli fin da principio. Sarebbero essenziali norme particolari (diverse da quelle, inadeguate, del disegno di legge) per rendere efficiente l'azione dei comuni e dei consorzi dei comuni nelle aree dell'intervento amministrativo: altrimenti ricomparirebbe lo spettro della paralisi che è stata sperimentata con la legge 167.

L'altra soluzione, quella dei comparti e dei consorzi obbligatori fra proprietari a prima vista appare ragionevole e attraente; in realtà a questa soluzione si possono muovere obiezioni anche più serie di quelle che si fanno al sistema dell'esproprio e dell'asta. Le principali critiche sono tre. In primo luogo, l'onere che dovrebbe sopportare il consorzio dei proprietari per le opere di urbanizzazione necessariamente riguarderebbe le opere di urbanizzazione specifiche, relative alla piccola zona coperta dal consorzio; non potrebbero riguardare le opere di più ampio respiro, come il prolungamento di acquedotti, o altre opere di questo genere, che necessariamente vanno fuori dello spicchio in cui opera il consorzio. In secondo luogo il consorzio, agendo in un piccolo spicchio, comporterebbe necessariamente una visione razionale sì, ma razionale con riferimento a quel piccolissimo spicchio, mentre il problema è quello d'incidere sulle linee di fondo dello sviluppo, almeno in alcune aree grosse e già congestionate: questo problema resterebbe insoluto, proprio per la natura di spicchio che la soluzione del comparto necessariamente implica. In terzo luogo, dal punto di vista amministrativo, se Sparta piange, Atene non ride; se è vero che i comuni non dànno prova di una scarsa efficienza amministrativa e di lentezza nelle azioni è anche vero che l'esperienza dei consorzi privati cui si attribuiscono funzioni pubbliche, come i consorzi di bonifica, non è affatto brillante, anzi, è una situazione talmente oscura da far fare una magnifica figura all'azione direttamente pubblica nel campo delle bonifiche. Le difficoltà di mettersi d'accordo, le liti, lo spirito individualistico di cui parlava Piccardi, che viene esasperato nel piccolo spicchio per il desiderio di ciascuno di ottenere un vantaggio particolare nell'ambito del consorzio, porterebbe spesso, con ogni probabilità, ad una situazione di paralisi. Come si dovrebbe uscire da una tale situazione? Coloro che propongono i consorzi hanno come rimedio estremo quello della coazione pubblica, quello dell'intervento pubblico: il comune agirebbe direttamente se il consorzio non funzionasse. Ma allora qui si perderebbero anni per arrivare a quella conclusione che, viceversa, con la strada dell'esproprio, sia pure circoscritta alle aree rilevanti, potrebbe essere avviata immediatamente. Tuttavia resta questo di vero nel punto di vista di coloro che propongono i comparti e i consorzi fra privati e avversano l'estensione dei poteri dei comuni: che, sia pure limitando l'azione amministrativa dei comuni e il meccanismo dell'esproprio ad aree specifiche e circoscritte, con l'organizzazione attuale dei comuni il risultato sarebbe quasi certamente fallimentare. Perciò occorrono gestioni speciali con norme speciali, lasciando tuttavia all'attività comunale di carattere pubblico i compiti che le sono propri. Se un tale meccanismo non viene predisposto, e nel disegno di legge così com'è ora non c'è, allora il risultato può essere disastroso. Ma questo meccanismo può essere predisposto e può essere attuato: quello scetticismo di fondo sulle nostre capacità organizzative, che anima addirittura gli stessi legislatori, va recisamente negato.

PAOLO SYLOS LABINI ■

CONTINUAZIONE

di Stato in materia di viaggi all'estero dei cittadini americani, e il dipartimento di stato ha chiesto la sorveglianza di un eminente professore di Harvard sui suoi viaggi all'estero. Un ex vice-presidente degli USA è riuscito perfino a scoprire la mano dei sempre svegli cospiratori comunisti nel fatto che i Dubois Club — la Lega giovanile comunista degli anni sessanta, così chiamata dal nome di W. E. Dubois, lo storico negro iscrittosi al partito comunista prima della sua morte — sarebbero stati intenzionalmente chiamati con un nome che rassomiglia moltissimo a quello dei Boys' Club americani. Ciò, secondo il vigilante Mr. Nixon, era « un esempio quasi classico di doppiezza e di frode comunista ».

Alla selezionata esemplificazione offertaci da Schlesinger jr. la cronaca degli ultimi mesi aggiunge episodi sempre più numerosi e gravi. Dalla proposta di alcuni senatori di sospendere l'efficacia delle garanzie costituzionali che tutelano la libertà di dissentire dalla politica del governo all'ultimo caso del capitano medico Howard Lewy, contro il quale è in corso un processo presso la corte marziale di Columbia, per essersi egli rifiutato di impartire speciali nozioni sanitarie a soldati delle Special forces in partenza per il Vietnam, in quanto questi soldati — ha detto esplicitamente l'ufficiale — si apprestano a compiere crimini di guerra, l'elenco si allunga ogni giorno di più. E la Casa Bianca, lungi dal frenare in qualche modo la spirale di questo isterismo, impartendo necessarie disposizioni ai servizi periferici, non si perita neppure di rettificare le gravissime dichiarazioni rilasciate alla Università di Valparaiso dall'avvocato Thurman Arnold, noto soltanto per essere uno dei portavoce abituali di Johnson, che nell'esaltare pochi giorni fa il bellicismo americano ha pubblicamente insultato « intellettuali alienati » come Walter Lippmann, il senatore Fullbright, il professore Henry Steele Commager, l'economista John K. Galbraith, e molti altri, rei di non pensarla come il presidente, e che « tentano — sono parole del portavoce — di rappresentare gli Stati Uniti al mondo come una potenza stupida e brutale, che uccide senza necessità migliaia di persone e brucia i loro villaggi ».

Naturalmente, la società americana possiede anticorpi efficaci per impedire lo slittamento del sistema verso la violenza ed il cieco furore di chi non crede che alla forza. I limiti che ora ci poniamo non ci consentono di entrare nella rassegna di queste forze. La pubblicistica sull'altro volto dell'America è sufficientemente nota ai lettori dell'*Astrolabio,* così come l'appello appassionato di Schlesinger, nell'ultimo capitolo del suo libretto sul Vietnam, fornisce sufficienti materiali a coloro che ritengono ancora possibile una dialettica di contestazione alla politica dei « falchi » nell'ambito della sola società americana.

Per ora ci basta osservare che ben pochi si sentirebbero oggi di sottoscrivere quella frase con la quale Alexis de Tocqueville affermava che la democrazia americana era da ritenersi completamente immune dalla piaga del militarismo, e che il sistema costituzionale che resse così bene il paese nell'età dell'isolazionismo potrebbe forse infrangersi ora che la presenza statunitense travalica gli oceani, sotto la protezione del più potente dispositivo militare che la storia ricordi.

■